

**MARIO PESCATORI**

**NORVEGIA  
PREFERISCO  
IL CALORE DEL SOLE**



## ***“Il viaggiatore cambia i cieli ma non l’animo” (Tacito)***

Mi è sempre piaciuta questa frase e me la ripeto più volte prima di partire. Lo so, lo bene che uno i brutti pensieri se li porta appresso dovunque, eppure non riesco a rassegnarmi. Quando me ne vado spero sempre che il mio fardello interiore, o almeno una parte, rimanga a Roma. Invece non solo mi segue, ma si fa accompagnare anche dai malanni fisici, vedi mal di schiena. Tanto che, se incontrassi Tacito, gli proporrei una modifica, tipo dopo ***“ma non l’animo”*** aggiungere ***“e neppure il corpo”***.

Così è stato per la Norvegia. Dappertutto si scrive “e’ il Paese dove si vive meglio al mondo” ma dovrebbero precisare “per chi ci è nato”.

La luce, la luce è quello che mi è mancato di più. ***“Mehr Licht!”*** disse morendo Goethe (tanto per appiopparvi un’altra citazione). La luce è vita. Ne sanno qualcosa i milioni di cosiddetti Barbari che duemila anni fa scesero dalla fredda oscurità del Nord Europa verso il sole del Mediterraneo (compresi i Normanni a Cosenza nel 1200). E non mi dite di ritornarci in piena estate. Avete visto il film *Insomnia*, ambientato in Alaska? Quello in cui Al Pacino quasi impazzisce perché va a dormire la sera e il sole, implacabile, entra dalle tapparelle e gli ferisce gli occhi?

Non solo *moglie e buoi* quindi, ma anche *albe e tramonti DEI PAESI TUOI*. Teniamoci l’Italia, noi italiani. Teniamoci e viviamoci il nostro Sud. Senza cercare di cambiarlo più di tanto, perché sarebbe impresa inutile.

*MP, Cosenza, 2014*

## **1. QUEL TRENO PER HAMAR**

La folla appare all’improvviso. Persone di ogni età, uomini, donne, bambini.

Ragazzi con i jeans lisi e con il giubbotto di pelle, come in qualsiasi altra stazione del mondo, solo che questa è coperta di neve e le rotaie s’intravedono appena. Una biondina coi capelli lisci e l’apparecchio in bocca. Una coppia di nonni che protegge dal freddo due sorelline di otto-dieci anni, la più piccola con un orsacchiotto gelato in mano. Non s’era visto nessuno fino a un minuto prima, soltanto io mi ero messo ad aspettare il treno per Hamar. Stavo lì da venti minuti, godendomi finalmente il freddo norvegese come lo avevo immaginato fin da Roma, penetrante e secco. Un colpo di coltello all’improvviso. Gli altri no, fino all’ultimo erano rimasti al tepore del piano di sopra. Coperti, riscaldati e col sole di Croazia e Camargue alle pareti, in vacanza virtuale davanti ai cartelloni pubblicitari. Per loro il ghiaccio della piattaforma 1 era il ritorno alla quotidiana realtà, e quindi preferivano vederlo tardi. Per me invece era uno spettacolo esotico. WELCOME IN THE WINTER WONDERLAND, diceva l’e-mail dell’amica chirurga che mi avrebbe ospitato. L’INVERNALE PAESE DELLE MERAVIGLE. Ero ansioso quindi. Di godermelo da solo.

Indisturbato.

M'infilo nel vagone di centro, carico che manca poco cado a terra. Pretendo che le rotelle della valigia, grossa come un baule, passino dalla piattaforma al pavimento del treno sorvolando le rotaie. Per la legge di gravità l'operazione non mi riesce. Sollevo il baule con una mano, quel poco che basta per tirarlo a bordo. Barcollo e quasi piombo su una quindicenne coi capelli rosso-punk che è già dentro da un pezzo e gioca col cellulare facendo scorrere pere e banane sullo schermo. "Sorry" le dico, ma è tanto presa che non mi guarda. Nessuno guarda l'altro in effetti, i norvegesi sono isole viaggianti, seduti composti, qualcuno appisolato, molti svegli, comunque silenziosi. Faccio un rapido conto. Nello scompartimento siamo in venti e solo due conversano fra loro. A bassa voce, però. Arriva un controllore dai passi felpati. E' un africano, sentiamo se parla bene norvegese. Niente da fare, anche lui sembra aver lasciato le corde vocali a casa. Di sicuro sa ballare e ha l'armadio pieno di vestiti dai colori sgargianti, però mi sta davanti immobile. Nera come la sua faccia è la divisa. Neri i capelli rasta, nere le scarpe. Porge la mano, prende il biglietto, lo fora senza nemmeno un click. Si congeda muovendo la bocca come per un saluto. Ne esce un sospiro.

Poi si riavvia, attento a non spostare l'aria per non dar fastidio. Il treno è perfetto. Su un quadrante luminoso è scritto in grande il nome della prossima stazione, con l'orario di arrivo. In piccolo le stazioni successive. C'è anche un orologio e perfino le notizie che scorrono sul monitor, in norvegese però. L'inglese qui lo parlano tutti (le statistiche in realtà dicono il 75%) i più con accento perfetto. Pare che abbiano fatto da poco un referendum sulla abolizione del norvegese. Ma non è passata.

C'è anche chi studia il latino e l'italiano, anche se l'Italia non è in cima ai loro pensieri. Lo dimostra il fatto che all'edicola della stazione, fra cento giornali stranieri, non ho visto Repubblica, né il Corriere della sera.

Pazienza, anzi meglio così, visto che sono venuto qui a disintossicarmi dalle italiche faccende.

## 2. RIDENTE CITTADINA

Rosse e bianche le case, variopinti i negozi, le tegole che brillano al sole, il lago increspato d'azzurro. Non c'è dubbio, Hamar è una ridente cittadina. Però io abito davanti al cimitero. Come quelli dei film americani, sapete. Nel New England o in Massachussets, lapidi che escono dalla neve, il caro estinto appena sepolto e il reverendo che dice il sermone mentre i parenti si stringono nei cappotti, il bavero alzato per il freddo, il vapore dei respiri congelati. Non solo ci abito davanti, lo devo anche attraversare ogni mattina e ogni sera perché sta tra la mia casa e l'ospedale.

Tombe modeste, poche croci, niente madonne né angeli, solo pietre lisce verticali con su dei nomi. Qualcuna è più alta delle altre, ma non ci sono cappelle di famiglia, i norvegesi badano al sodo. Quello che devi fare fallo da vivo, se la famiglia ti aiuta bene, se no t'arrangi.

Una volta morto non serve ostentare, basta che la moglie o i figli sappiano dove dire una preghiera a capo chino, come la signora che ho visto oggi. Composta, in piedi, col cappotto nero.

Niente a che vedere con le garrule comari che spazzolano i marmi degli estinti conversando del più e del meno nel cimitero assolato all'inizio di un film di Almodovar. Film di vento e di fantasmi. Mentre cammino fra i morti per dimezzare il percorso, mi chiedo come mai il cimitero è nel bel mezzo del paese. D'accordo, non è sul corso principale, sta in periferia, comunque ha davanti le case ed è a cinquanta metri dall'ospedale. Forse per avvertire i malati che la loro vita è appesa a un filo? Che se ci lasciano le penne il tragitto del funerale sarà breve? Che al camposanto ci potranno arrivare in pochi minuti, portati a spalla, se hanno parenti muscolosi?

Francamente non so se mi fermerò in questa Norvegia di gennaio, dove la luce (non ho detto *il sole*) appare alle nove del mattino e se ne va alle tre del pomeriggio. Dove si scivola sui marciapiedi ghiacciati. Dove le cassiere dei supermercati non fanno come in Italia, non parlano tra loro ignorando il cliente, ma al cliente comunque non dicono nemmeno il prezzo, perché tanto per pagare basta che infili la carta di credito nell'apposita fessura e digiti il PIN e poi fa tutto la macchina e se alla ragazza di turno dici qualcosa di più che "buonasera-buongiorno" ti accusano di molestie sessuali. Lo so, lo so, mi basterebbe andare in un pub del centro dopo cena e troverei almeno dieci ubriaconi fatti di vodka e gin in delirio comiziale, che non smetterebbero di strillare nemmeno con le catene al collo. Lo so, lo so, qui la gente in fondo è cortese, altrimenti non mi avrebbero offerto un pezzo di torta natalizia nella biblioteca in ospedale pur non avendomi mai visto prima. Neanche mi avrebbero aiutato a spedire una e-mail dal computer della sala operatoria. Nemmeno sarebbero scesi subito in magazzino per trovare un camice della mia taglia. Eppure, sarà che sono appena arrivato, sarà che ancora non conosco quasi nessuno, sarà che mi devo abituare al freddo, sarà che fa buio all'ora di pranzo, ma già penso a che ora parte il treno per l'aeroporto di Oslo e a quanto costa un volo per Roma. Ora sì, ora capisco perché i Longobardi sono finiti a Benevento, perché i Vichinghi e i Vandali sono arrivati in Africa.

Cercavano la luce. Volevano il rumore, la confusione, il chiasso. La vita, insomma.

### 3. LENZUOLA E ASCIUGAMANI

Quando Gulliver sbarcò sull'isola degli gnomi, vide casine in miniatura e alberelli da presepio. Giusto, era lui il gigante. Ma perché in un appartamento norvegese, in un Paese dove la gente è più alta che da noi, trovo asciugamani e lenzuola che andrebbero bene per la casa delle Barbie? Non si sa. Pazienza, meglio così. Sarebbe noioso se tutto fosse come dovrebbe essere. Non è italiana l'arte di arrangiarsi? Eccomi pronto allora, sono stanco per il viaggio, devo dormire. Il letto è a una piazza e mezza, stretto fra comodino e finestra. Due mini-lenzuola fanno da parte di sotto e mi ci stendo. Col piumone mi copro. O meglio, mi copro in parte. Devo decidere, o lascio fuori i piedi oppure le spalle. Ci penso un po'. Metto i calzini o m'infilo un golf? Per scrupolo faccio tutt'e due le cose e beato mi addormento. Ho puntato la sveglia alle sette e mezza, alle otto e un quarto mi aspettano in sala operatoria. Notte di sogni ansiosi, come sempre.

Mentre arringo una folla di mostri per convincerli a non squartarmi, sento un *beep beep* che viene da lontano. Maledizione, anche loro hanno il cellulare, penso. La cosa mi dà fastidio. Stavo infiorettando un bel discorso e già li vedevo commossi, male che si distraggano proprio adesso. Faccio un gesto con la mano, come per dire: Ma su, spegnete quel coso, non capite che disturba? quand'ecco che la torma di bestie si dirada e il *beep* prende quota, rimbomba, mi trapana le orecchie. E' la sveglia, accidenti! Fine della prima notte norvegese. Mi ritrovo fra i resti di quello che fu un letto e che adesso invece pare una cuccia di cane bastardo, allungo una mano, urto la maniglia della finestra, no, non sono a casa mia, il comodino è dall'altra parte, mi rigiro con un fitta di mal di schiena e spengo infine l'ordigno che mi rintronava il cervello. Meglio i mostri, penso. Poi guardo l'ora: le otto! Accidenti, la sveglia suonava da un pezzo. Mi alzo, ho freddo, cerco un golf ma ce l'ho già addosso. Guardo fuori: buio pesto. Com'è possibile? Non è sorto il sole? Forse sto ancora sognando. Poi ricordo: sono in Norvegia ed è inverno. Tutto regolare. Dovrei farmi una doccia, così comincia la giornata di solito. L'acqua è gelata, aspetto due-tre minuti. Sì, adesso scende calda. Mi sbrigo che è tardi. Dov'è il mio accappatoio? Sono ancora sul fuso italico. Non c'è nessun accappatoio, solo un piccolo asciugamano da bidet (già, è vero, la casa delle Barbie). Mi ci strofino finché non mi sento asciutto. Faccio colazione? Macché, mi vesto in un baleno. Un minuto per infilarmi pantaloni, camicia e golf, magnifico, sto recuperando, ma poi dieci minuti per le scarpe antineve comprate a Roma il giorno prima. Come tutte le scarpe nuove sono rigide, strette, non entrano. Tiro e sforzo, alla fine ci riesco, me le allaccio, faccio il nodo, prendo il cappello di lana, il cellulare no, se mi chiamano pago io, meglio lasciarlo a casa. Scendo due rampe di scale e sono fuori. Silenzio. Giusto, siamo in Norvegia. Mi devo sbrigare, penso, e allungo il passo. Scivolo subito sul ghiaccio, mi aggrappo a una macchina, parte l'allarme. E' molto più forte della sveglia. Ora non c'è più silenzio. Bene, nel palazzo capiranno che è arrivato un italiano.

## 4. “CASA MIA, CASA MIA”

“... Per piccina che tu sia...”

In effetti grande non è questa casa norvegese in cui abiterò fino al 18 gennaio (se non scappo prima). Un appartamento gentilmente concesso (gratis) dall’Ospedale di Hamar. “*A caval donato non si guarda in bocca*” per citare un altro proverbio. Lungi da me quindi criticare.

In fondo, come rispose un infermiere napoletano al primario chirurgo che, prima di cominciare la seduta operatoria, domandava se gli strumenti ci fossero tutti “*Dotto’, di quello che c’è, non manca niente!*”. Allo stesso modo potrei dire io. Ma se volete essere pignoli, chiedete, chiedete pure. Sono pronto a rispondere. Lo farò con sincerità. Non si mente ai propri lettori. “La camera da letto?”

Sì, c’è. “Il salotto?” Sì, c’è anche lui. “Il bagno? La cucina?” Ma certo, ci mancherebbe altro, ci sono eccome. E ci sono anche un ingresso, un corridoio, un ripostiglio. Beh, ad essere precisi l’ingresso è lungo e largo un metro, il corridoio è lungo due metri e largo mezzo. Però il ripostiglio è più grande di tutti e due. In compenso è all’aperto, il che vuol dire meno dieci di temperatura. Lo userò se ritorno d’estate. Per me quel che conta è averlo, mi dà la sensazione di spazio, di libertà. Sono fatto così io, claustrofobico.

Anzi, pensate, sono un rarissimo caso in cui claustrofobia e agorafobia sono associate in uno stesso individuo. Me ne sono accorto quando eravamo in visita alle piramidi del Cairo, con mio figlio dodicenne, una volta avviati nel cunicolo che portava alla tomba di Cheope. Lui davanti, coraggioso come i *Capitani della spiaggia* di Jorge Amado, e io dietro, in mezzo a una fila di turisti che procedeva a capo chino prima, quasi a carponi poi. All’improvviso ho sentito come una oppressione precordiale, un arresto del respiro, un senso di morte imminente. Ho stretto la mano del ragazzo e lui si è girato, in tempo per vedere il padre impallidire, poi è stato trascinato fuori da me che correvo verso il quadrato luminoso dell’uscita. Come si corre verso la salvezza. Ma non quella che ti salva e basta, quella che ti salva se ci arrivi in tre secondi, altrimenti è la sincope. La mia agorafobia invece è di una sottospecie particolare. Mettetemi al centro della Piazza Rossa a Mosca (ci sono stato) e mi farete felice. Mettetemi al centro di Piazza Tien a Men a Pechino (ci sono stato) e mi farete un favore. Ma non mi lasciate pressare dalla folla dei russi e dei cinesi, dai colbacchi e dalle bici, dai riksciò e dalle matrioske, quello no, non mi fate solcare la moltitudine spintonandola, altrimenti cadrò in una agonia senza ritorno. Ecco, ve l’ho detto. Per questo anche un semplice spazio “di sfogo”, ripostiglio o balcone, ma esterno, è per me una via di salvezza, anche se la quella porta per affacciarmi sulla neve non l’aprirò mai. Mi basta sapere che c’è.

## 5. LA GENTE CHE INCONTRI

Qualcuno pensa che tutti gli italiani passino il tempo a cantare, a mangiare la pizza, a rimorchiarsi le femmine. Che tutte le giapponesi vestano il kimono. Che i tutti i russi ballino accovacciati, tutti i vietnamiti stiano a navigare nel Mekong, tutti i padani mangino polenta, tutti gli arabi siano imbroglioni, tutti i siciliani mafiosi, tutti i talebani aspirino l'oppio al posto dell'aria e infine tutti gli abitanti di Chicago siano gangster. Sono i luoghi comuni da cui dobbiamo fuggire. Non tutti, in effetti, casomai QUASI TUTTI. Non bisogna generalizzare.

Allo stesso modo le norvegesi non sono tutte belle, alte, bionde e magre. Qualcuna è rotondetta e bassina. Qualcuna è bruna (magari tinta). Qualcuna è bruttarella, ha la scucchia o i denti storti. E qualcuna si veste da campagnola. Però, nel complesso, fanno un bell'effetto.

Di sederi bassi se ne vedono pochi e qualche fanatica che gira coi tacchi alti e la mini la incontri pure d'inverno. La maggior parte di loro però non indugiano a farsi osservare dai maschi, non sculettano di certo, aborriscono il trucco pesante e vanno dritte per la loro strada. Fermarle sul marciapiede, come faceva Gerard Depardieu nell'*Ultimo Metrò*, rivolger loro una domanda che appaia un pretesto sarebbe del tutto fuori luogo. Se chi le ferma è poi un sessantacinquenne senza meta precisa, con le scarpe di Gore-tex e la maglia di lana, che si regge a malapena in piedi per il ghiaccio sul marciapiede, direi che le probabilità di un approccio fortunato sono pressoché zero. Avendo ben in mente questo criterio, se guardavo qualcosa erano le vetrine e non le signorine, e avevo piuttosto il timore che una ragazza mi offrisse di farmi attraversare la strada indenne (tipo la buona azione quotidiana), piuttosto che si facesse invitare a bere qualcosa in un caffè. Diciamo che il mio poteva essere al massimo un sopralluogo, di quelli che, nei romanzi di Bill James, fanno a Brighton i gangsters, quando ronzano con fare distratto intorno alle banche del corso principale. Intanto prendevo le misure ad Hamar, ai suoi potenziali luoghi di perdizione, quelli che di certo (tutto il mondo è paese) con il calar della sera si sarebbero animati della giusta fauna. Il problema è che in Norvegia la sera cala, come abbiamo detto, alle tre del pomeriggio e, se fossi rimasto altre sette ore fino all'orario di caccia, sarei diventato una statua di ghiaccio. Credendomi in piena performance, i passanti mi avrebbero buttato monete ai piedi, come fanno con gli artisti di strada nelle Ramblas di Barcellona. Sarei rimasto lì immobile a lungo e, dopo una notte a meno venti, gli spazzini del mattino avrebbero portato il blocco di ghiaccio del fu-Mario Pescatori nella cella frigorifera del mattatoio comunale, insieme ai quarti di bue appesi al muro con i ganci.

Così mi sorpresi, a riprova che ero lontano mille miglia da piani di conquista femminile, a guardare dal basso in alto gli edifici per scoprire dove fosse andato a finire quel paradiso frequentato a settembre. Non certo una casa di "belle di giorno", ma lo studio dove la graziosa Mona, intoccabile in quanto moglie di chirurgo, esercitava il mestiere, non di mercenaria dell'amore, ma di fisioterapista. Salutare per il mio mal di schiena. Non era insomma come trent'anni prima a Bourbon Street, dove per me guardare in alto significava incrociare lo sguardo e gli inequivocabili cenni delle prostitute di New Orleans. Confesso che non sono mai andato con una donna a pagamento. Lo so, anche Berlusconi diceva così, ed io sono una Bilancia come lui. Però credetemi,

sentire una che gode per finta, sapere che viene con me solo perchè l'ho pagata, contribuire al mercato delle schiave del sesso quindi al benessere di un pappone, ebbene sono cose che non mi piacciono per niente. Non aggiungo la paura dell'AIDS, perché adesso non è più mortale e perchè le mie aspettative di vita non sono così lunghe da temerlo. Sono abbastanza rassegnato ormai. Quel che dovevo fare l'ho fatto, sia pure in ritardo visto che quand'ero adolescente non te la davano nemmeno se piangevi in aramaico e che mi sono sposato dopo aver mietuto ben poche vittime. E quelle poche erano straniere. A parte la figlia di un tabaccaio di Primavalle che, quando la salutavo davanti casa, mi diceva trasognata "Aoh, ma ce lo sai che c'hai la voce come Nando Gazzolo?" (all'epoca noto attore di teatro e tombeur de femmes). La voce sì, quella mi è rimasta. Ma peso il doppio, ho la chierica in testa e pure un po' di gobba.

## 6. DUE CASI DIFFICILI

Tutte e due bionde, tutte e due magre, tutte e due gravi. Le pazienti si assomigliavano parecchio, anche se una era ancora ragazza e l'altra già donna. Anni 22 e 32, rispettivamente. Potremmo chiamarle la *piccola* e la *grande*, per distinguerle tra loro. Ma la piccola di età era alta di statura e la grande era bassina. Non ci resta quindi che chiamarle per nome.

Ingrid l'ho vista il primo giorno, l'altro ieri. Benché fosse sollevata sui cuscini, prendeva tutta la lunghezza del letto. Strano, perché i genitori erano bassi e rotondi. Assomigliava al padre, lo stesso mento allungato. Respirava superficiale e affannata come fa il paziente in shock, guance rosse come quando si ha 41 di febbre, due tubi di drenaggio uscivano dalla pancia. Uno non drenava nulla in realtà, si era bloccato; dall'altro colava una poltiglia marrone. Poi c'era il catetere che raccoglieva le urine e, come se non bastasse, sul fianco sinistro aveva una busta da cui sporgeva un pezzo di intestino. Diagnosi: morbo di Crohn, una brutta infiammazione che colpisce tutto l'apparato gastroenterico. Nel suo caso molto aggressiva, tanto che quattro giorni prima era stato resecato l'ileo terminale e confezionata (si dice così) una stomia, ovvero un ano artificiale. Nonostante questo, l'intestino si era di nuovo perforato. La poltiglia marrone che usciva da un drenaggio erano feci. Ingrid era in shock settico e se non si fosse rioperata alla svelta ci avrebbe rimesso la pelle. Come accade quando si è giovani, i due chirurghi trentenni che l'accudivano con premura vedevano la nuova operazione come un evento catastrofico e tendevano a procrastinarla



il più possibile. Ancora avevano in mente le terribili aderenze che pochi giorni prima tenevano le anse intestinali una attaccata all'altra. Come sarebbe stato possibile separarle senza lacerarle e provocare nuove lesioni? Certo, si potevano chiudere con dei punti, ma le suture tengono ben poco quando intorno c'è una peritonite. Ylva invece, l'esperta sessantenne capo del dipartimento, non aveva dubbi: "Prima si opera meglio è" disse con sicurezza, ben sapendo che, quando si ritarda il reintervento, i reni cominciano a non funzionare e l'organismo intero si intossica fino a consumarsi. Insufficienza renale, poi respiratoria, finché cede il cuore ed è finita. Me ne andai, per non intralciare. Ci mancava solo che, in un momento così drammatico, i colleghi si preoccupassero anche di parlare inglese perché io capissi. Ma dentro di me pensavo: non ce la può fare. Ed ero molto triste. Brutto segno, segno che invecchiavo.

Ricordo decenni fa un poveretto operato per cancro del pancreas, toccava al più giovane medicare e ogni mattina con le garze gli rovistavo nella ferita. Piangeva per il dolore.

Io facevo il duro, ma dentro mi disperavo con lui. Invece il chirurgo deve sempre rimanere distaccato. Se partecipa emotivamente, se prende la cosa troppo a cuore, se compatisce il paziente ( " compatisce" appunto, se "soffre con lui") non mantiene la freddezza necessaria ad agire per il meglio. Non dovevo vedere Ingrid come una figlia nè commuovermi per lei. Doveva restare una paziente come le altre. Ma per fortuna non ero io il suo chirurgo e lasciai quindi che la tristezza mi invadesse. Tornai a casa, quel che è peggio attraversando al buio il cimitero. Mangiare e poi dormire, quello andava fatto. Tanto lo sapevo che Ingrid sarebbe tornata in sogno, non lei in persona ovviamente, ma ciò che la sua situazione rappresentava per me. Una minaccia grave di fronte all'impotenza di chi la subisce. E fu un'altra notte di mostri che mi volevano sbranare.

## 7. MARIANNE

La mattina dopo, in ambulatorio, faccio compagnia a Ylva che visita i pazienti. Mi preannuncia questa Marianne. Non è ancora entrata ma già capisco che è un caso serio. “Anni 32, sclerosi multipla, endometriosi pelvica operata”. Andiamo bene ... penso, condannata a morire in carrozzina e in più con l’endometriosi addosso che fa impazzire per il dolore. “Beveva tre litri di Coca al giorno, figurati” aggiunge. Lo credo, caffeina per tirarsi su.

“Adesso è stitica, va di corpo una volta la settimana, alla defecografia le hanno trovato un prolasso interno del retto” finisce così la mia collega. Poi dice all’infermiera di far entrare la paziente. Un prolasso interno del retto è niente, rifletto, il peggio è il resto. E guardo verso la porta che si apre.

Chi fa il suo ingresso è uno scricciolo con la testina bionda e un piercing al naso. Cammina a malapena appoggiandosi a un bastone. Fa smorfie di dolore ma non si lamenta, stringe i denti. E’ nordica davvero, penso. Ylva mi indica e le spiega chi sono. “Possiamo parlare inglese?” le chiede. “Non sono brava, ma va bene” risponde lei con un accento perfetto.

Mentre parla, con difficoltà, massaggiandosi lo stomaco, la guardo. Dimostra meno dei suoi anni. Non si può certo definire una bella ragazza (strano e ingiusto, per me la definizione “bella” stona per le donne basse, come se la bellezza si misurasse a metraggio) ma a guardar bene è carina, musetto vispo e nasino all’insù. Parla poco con la bocca e molto con gli occhi. Deve aver avuto un passato trasgressivo, piercing e Coca a gogò, chissà che altro. Non so perché, mi chiedo che musica sente. A un certo punto Ylva me la lascia, va a sbrigare una cosa di là. Marianne e io siamo praticamente soli, perché l’infermiera ha la testa altrove, si vede chiaramente. La approccio come uso fare a Roma. Le faccio un test di psicosomatica (risultato rovinoso) poi le chiedo se prende psicofarmaci. “Sì”. Se ha un compagno. “Non più”. “Ti senti depressa?” “Sì. E’ il dolore che mi rovina la vita”. “Allo stomaco” e si tocca lo stomaco “alle ginocchia” e si tocca le ginocchia. “Mi hanno detto che qui ho delle cisti che possono anche scoppiare” dice allarmata. E poi “Se mi opero il prolasso del retto, starò meglio?”. Sorrido tristemente, pensando che qualche chirurgo di mia conoscenza la opererebbe subito. La risposta la dà Ylva, che è rientrata e ha sentito l’ultimo pezzo (i sintomi già li conosce perché da due anni ha in cura la paziente). “No, sarebbe inutile, il prolasso non c’entra coi disturbi”. Marianne guarda me, la mezz’ora passata insieme da soli ha creato confidenza e mi si aggrappa come a un’ancora. Aspetta un “Sì, operandoti guariresti”, ma non posso mentirle. Però le dò speranza. “Per ora no, in futuro forse, ma considera che un’operazione può anche andare male, se c’è una cura efficace con qualche medicina sarebbe meglio, non ti pare?” Annuisce. Che altro può fare? E’ nelle nostre mani, la sua malattia è più grande di lei. Avrà letto su Internet quel che c’è da sapere sulla sclerosi multipla, sa di essere condannata, ma sa anche di poter sperare, dopotutto i dottori hanno esperienza, più di Google. Mi infilo nel barlume che le leggo negli occhi, mi rivolgo a lei e alla collega, insisto per un supporto psicologico, il risultato del test dimostra che ce n’è bisogno. Le dico che ha bisogno di parlare dei suoi problemi

per stare meglio. “Ma io ne parlo sempre, con papà e mamma” precisa lei, tornando bambina in un modo che ci fa commuovere. Il tempo è scaduto. Si è svegliata perfino l’infermiera. Fa cenni che siamo in ritardo. La piccola Marianne capisce che se ne deve andare. Mi sorride, oltrepassa la porta zoppicando, si volta, mi fa ciao ciao con la mano. Le vado dietro, le dò un bacio sulla guancia, lei mi porge anche l’altra e se ne prende due. Due bei baci-pillole fanno sempre bene. Poi le chiedo “Ti piace la musica?” “Tantissimo” risponde “Allora sentine molta, ti farà bene”. Le dico che quando tornerà per il controllo ci sarò anch’io, fra tre settimane. S’illumina.

No, devo resistere, buio freddo ghiaccio mal di schiena, non importa. Ora ho un buon motivo per finire il mio mese in Norvegia.

## 8. INGRID

Era pomeriggio inoltrato e faceva già buio, molti i camici appesi e i dottori con la testa già a casa, quando Ylva mi chiede “Passiamo a vedere la ragazza del morbo di Crohn?”.

“With pleasure” rispondo “allora ce l’ha fatta!”.

Varie volte avevo pensato a Ingrid, però mai avevo chiesto di lei, per paura di sentire brutte notizie. O meglio “la” brutta notizia. Invece eccomela davanti, mascherata da ET-dopo-la-cattura, con grovigli di tubi e tubicini che dal suo corpo andavano alle macchine disseminate intorno, circondata dai tracciati luminosi di elettrocardiogramma e onde pressorie, dai numeri rossi e verdi della frequenza cardiaca, dell’ossimetria e di altro ancora. Dalla bocca semiaperta esce la cannula di plastica connessa all’aspiratore, dal naso i tubicini dell’ossigeno e il sondino che va allo stomaco, dalle braccia le flebo, dalla pancia la digiunostomia, l’ileostomia e la fistola mucosa, ben tre aperture dell’intestino all’esterno. Le mani sono diafane, abbandonate.

I piedi sempre in fondo al letto, spilungona com’è. Il colore prevalente è il bianco. Delle pareti, del lenzuolo, della sua pelle. Unico segno di vita, due pallide rose sulle guance.

Nella distesa di lago ghiacciato danzano i suoi occhi, come pattinando al suono di una musica che solo lei può percepire. Girano per la stanza, fermandosi ora sul volto dei genitori ora sull’orsetto di pelouche che veglia la padroncina da uno scaffale di fronte al letto. Gli occhi di Ingrid puntano anche me di tanto in tanto, fermandosi pochi secondi, durante i quali mi dicono: Ti riconosco, sei lo straniero dell’altro giorno, quello che raccomandava ai miei di massaggiarmi le gambe per

evitarmi le flebiti. Ti sento mentre chiedi all'infermiera quanta pipì ho fatto e quanto potassio mi stanno scaricando in vena. Ti vedo mentre guardi quella foto in cui ci sono io prima di ammalarmi e lo so che pensi: Ma che bella ragazza era Ingrid!

Mi legge nel pensiero. E io leggo nel suo. Muti, parliamo fra noi, senza che gli altri possano ascoltarci. Come aveva fatto Marion il giorno prima, anche stavolta la sua gemella più giovane alza la mano per farmi ciao. La alza poco, quel che basta ed è un battito d'ala di farfalla il tremolar di dita, fugace, ma non abbastanza da non essere notato dalla madre, a cui nulla sfugge della figlia malata. Mi guarda la donna e mi sorride. Vuole dirmi, sono sicuro: Torna ancora!

Oggi, finito che ho di scrivere, messi i vestiti dell'inverno, uscito nella neve, entro in ospedale e, al negozio pianoterra, compro una scimmietta di pelouche. La faccio impacchettare per l'effetto sorpresa. Ma non solo. Se, come penso, troverò Ingrid "risvegliata" dopo l'agitato torpore della febbre alta, spossata ma desiderosa di vita, scartare da sola il pacco, azione banale ma in quello stadio impegnativa, sarà per lei una sfida da vincere. Potrò sapere se è davvero una "fighting girl", una "combattente" come l'ha definita uno dei giovani chirurghi.

La ragazza non mi delude. Non è più intubata, non ha più il sondino, naso e bocca sono liberi, una pezza bagnata le copre metà testa e la rende un po' buffa. Sembra un'araba, ma bionda perché ha i fili dei capelli sparsi sul cuscino. Le mani sono ferme lungo i fianchi. Glielo sposto piano e si ritrova il pacchetto fra le dita. Mi guarda come a dire: Perché? Poi, lenta, lo apre, in un fruscio di carta che risuona nel silenzio generale. Vede la scimmia, sorride, mi riguarda, io mi sporgo e le dò un bacio in fronte, nel piccolo spazio fra sopracciglia e tela bagnata.

Roba da libro Cuore. Cosa penseranno i norvegesi lì intorno?

La madre, l'infermiera, gli stessi chirurghi sono fra il compiaciuto e il commosso. "Thank you" ripete più volte Ingrid. Io mi dò la zappa sui piedi da solo: le chiedo "Come la vuoi chiamare la scimmietta?" E lei pensosa "I don't know...". "Chiamala Mario!" dice Ylva allegramente. E giù tutti a ridere. Io protesto, ma ormai la scimmia è battezzata. "Così ti ricorderai di lui" conclude Ylva. Fuori c'è il sole, il ghiaccio si sta sciogliendo.

## 9. DOVEVA SUCCEDERE

Anche se camminavo piano. Anche se sceglievo con cura dove mettere i piedi. Anche se gli scarponi comprati a Roma avevano un che di norvegese. Nonostante tutte le precauzioni, insomma, prima o poi doveva succedere. SONO CADUTO PER TERRA, come un sacco vuoto. E non sul marciapiede. Macchè. Nemmeno in mezzo alla strada. No. E neppure sulle strisce pedonali o davanti ad un incrocio. O tra la gente, col rischio di farmi ridere dietro. Sono caduto senza testimoni. Anzi, con centinaia di testimoni, ma il mio onore era salvo, nessuno di loro avrebbe mai parlato. Proprio così signori, SONO CADUTO AL CIMITERO.

Il pacco della spesa appena fatta è piombato su una lapide e chissà se il defunto lo ha sentito. “Se ci sei batti un colpo” ho provato a dire, tanto per fare il superiore, ma nella neve i rumori si attutiscono come addormentati. Il bosco taceva, come prima. Nulla si era spostato, a parte il mio corpo, un quintale sul ghiaccio e nemmeno un segno. Ghiaccio serio, norvegese. A me faceva male il sedere però e non potevo non pensare alla paziente vista un’ora prima, una trentenne che per un trauma al sacro era diventata incontinente. Ma non vedevo tracce sulla neve, nessun residuo organico fra le tombe. No, per fortuna niente perdite. I pantaloni sì, quelli erano bagnati, ma di acqua. E comunque mi complimentavo con me stesso per la scelta del luogo. Cadere al cimitero è quanto di meglio i miei cromosomi ebraici potevano produrre. Pensate, spese di funerale abolite, direttamente nella fossa. Sepolto accanto a un Johansson o a un Mellgren, accoglienti compagni d’oltretomba. Mi avrebbero riservato un cantuccio, magari scrivendo Mariollson sulla lapide, tanto per confondermi con gli altri. Il massimo dell’“understatement”.

Niente male per uno vanitoso. Avrei costretto i miei cari a prenotare un aereo il 2 novembre. Meglio, dopotutto chi mai viaggia il 2 novembre? Né ci sarebbero stati problemi di parcheggio, vialetti deserti ce ne sono tanti da queste parti. Sepolto come Attila, il grande re degli Unni, quasi anonimo, immune dagli scopritori di tombe, sperduto fra le brume del Nord. Sì, l’idea era decisamente originale. Una volta una donna mi disse “Tu mi piaci perché sei sempre capace di sorprendermi”. Ero ancora vivo però.

Beh, poteva sempre succedere come in *Thriller*, il video di Michael Jackson. Potevano scoperciarsi le tombe, mi sarebbe piaciuto vedermi ballare intorno i corpi frolli, di qua una gamba, di là una mano, un piede dietro quel cespuglio. Invece niente, gli alberi del bosco non muovevano foglia, né tirava alito di vento. La città era lontana con le sue luci. Poche macchine passavano indifferenti. Tutto esattamente come prima.

Del resto così sarà quando ce ne andremo sul serio. Non cambierà niente di quello che fino a un attimo prima ci attirava o ci respingeva. La ragazza con gli stivali alti finirà di attraversare la strada.

Il commesso del supermercato batterà il centesimo scontrino. Le luci dell'ospedale non si spegneranno, né i figli cesseranno in quel momento, nemmeno per un attimo, di parlare ai padri o i fiori di crescere o gli insetti di ronzare.

Tanto vale rialzarsi quindi, raccattare la borsa della spesa, dare l'ultima occhiata alle lapidi e il pensiero finale ai morti lì sotto, che riposino in pace. E camminare piano, per accontentarsi di non cadere di nuovo nei cento metri che restano da percorrere fino alla porta di casa.

## 10. LENE

“Ti mando Jens per la televisione, così te la fa funzionare” mi aveva detto Ylva ieri. “Perché non mi mandi una chirurga femmina invece?” avevo risposto, berlusconianamente.

Poi si scoprì che il giovane Jens non abitava più lì, nella palazzina di proprietà dell'ospedale, e che invece ci abitava Lene, 35enne di Oslo, chirurga vascolare.

Alle sei del pomeriggio, quando il buio norvegese era già sceso da tre ore e la mia cena era finita da un pezzo, sento bussare alla porta. Mi viene in mente che potrebbe essere lei. Evito scene alla Woody Allen in *Provaci ancora Sam*, non mi vado a profumare in bagno né spargo in salotto con nonchalante libri ad alto contenuto intellettuale per far bella figura. So già che Lene (ho preso informazioni ovviamente) è una robustona norvegese, tutta acqua e sapone e priva di sex-appeal. Dunque non mi agito, dico forte “Yeeees”, vado nel mini-ingresso e la faccio entrare.

Mi compare davanti una virago che in un film sui Vichinghi starebbe bene nelle truppe d'assalto per una scorreria sulla costa scozzese. Coperta dalla nebbia, per confondersi meglio con i maschi. Spalle da nuotatore, con un cappotto di panno arancione e degli anfi ai piedi. Sorridente e simpatica però. Si presenta senza tante cerimonie e comincia subito a trafficare col televisore. Dopo cinque minuti decide che è rotto, allora dice “Vado a prendere il mio e lo porto qui, tanto io non vedo la TV, guardo solo il computer”. Va bene capo, penso. E le dico “Aspetta che ti aiuto!”, ma lei sta già tornando con un catorcio ancora meno piatto del mio, una mezza cassa di vetro e plastica, grande come una sedia. Che muscoli! penso. Poi però rifletto: Se lo tiene in braccio così dev'essere leggero. Mi volto, prendo il mio apparecchio che non funziona e provo a portarlo in terrazzo per fare spazio. Accidenti se pesa! Mi tocca farlo strisciare a terra, pena ernia del disco. Devo comportarmi bene, rifletto, se no questa mena pure. Offro una birra alla body-guard, “No,

grazie, preferisco un bicchier d'acqua, ce l'hai?". Avrei detto di sì anche se mi avesse chiesto un tamarindo. Una così non la puoi mica contraddire. Sempre femmina è, comunque. I ferormoni mi inducono a fare un po' il brillante. Racconto le solite cazzate, che sono stato in Vietnam, che mi piace l'archeologia, che mi hanno convocato dall'Italia per insegnare nuove tecniche e tutta una serie di enfatiche asserzioni per convincerla che sono molto fico.

Lei ascolta interessata, interloquisce ogni tanto, come può fare una norvegese, ovvero una parola qui e una là. Nella sostanza si beve pazientemente l'italico sproloquio. Poi mi accorgo che sto esagerando e le lascio campo. Mi racconta un po' di lei, cosa faceva da piccola (lavoretti con le mani, *absit iniuria verbis...*), dove abita (a Oslo), cosa le piace (la natura). Eccetera. Se n'è andata la prima ora. Una parola tira l'altra e se ne va anche la seconda. Comincio a preoccuparmi. Quando sgombra? Ormai taccio, per non incoraggiarla a restare. Ma ha preso il via, mi dice del fratello, cosa farà a Natale, che è contenta di avermi conosciuto. Fuori è sempre buio, sarà buio per altre dodici ore e comincio a preoccuparmi: ho letto su una rivista norvegese che il rimedio contro l'oscurità invernale è non restare a casa da soli. Temo il peggio quindi, che la corposa si piazzì qui a lungo in compagnia dell'italiano. Tra poco mi chiede di restare a cena.

"Ti inviterei a cena" le dico fingendo rammarico "ma ho già mangiato". "Non ti preoccupare" fa lei "ora vado, non so cosa ho in cucina ma qualcosa mi preparo". Divento generoso. "Guarda, qui ho dell'ottimo pane, prendilo, tanto per me è troppo". E poi "Ti dò anche l'insalata, io domani non ci sono e si guasterebbe". Prende la roba, ma non si decide a levare le tende. Allora, con la morte nel cuore, tento una mossa disperata. "Ecco, prendi anche questa, è cioccolata al latte, meglio che la mangi tu, se no io ingrasso". Troppo tardi, l'ho detto ormai, la gaffe non è da poco. Lei è più grossa di me. Tuttavia la prende, guarda soddisfatta la TV che mi ha donato, si gira verso la porta. L'accompagno. "Buon Natale!" le dico "Buon Natale a te!" risponde.

Ma guarda tu, poi dicono che la televisione non fa male.

## 11. IL SOLE D'INVERNO

In Norvegia è un avvenimento. Un optional. Si fa vedere un giorno su tre e solo per poche ore. Sorge quando ormai tutti sono al lavoro e cala quando la gente è ancora in ufficio. Va cercato con pazienza. Non certo puntando gli occhi in cielo, non è lì che lo si potrà trovare. Meglio cercarlo in basso, lungo l'orizzonte, poco al di sopra dei tetti delle case, perché il suo effimero tragitto si compie per traverso, senza mai salire. Un sole minimalista. Sarà per questo che i norvegesi sono sempre contenuti, tengono il profilo basso, come l'astro che appare ma non decolla.

Il culto del sole non sarebbe certo potuto nascere qui. Se il faraone Amenothep III fosse vissuto in Norvegia anziché in Egitto, non sarebbe stato affascinato dal continuo sorgere e tramontare del disco di luce e non avrebbe cambiato il suo nome in Tutankathon. Athon è il dio Sole, che per una generazione soppiantò le altre divinità del pantheon, fino a quando, morto il faraone, suo figlio ancora ragazzo fu costretto dai potenti sacerdoti di Tebe a chiamarsi Tutankamon. In onore di Amon, l'entità primigenia che governa tutti i numi, come Iside e Osiride, come il dio-sciacallo e il dio-avvoltoio e altri ancora, che tornarono a popolare la religione egizia dopo la breve parentesi monoteista. La Città del Sole edificata da Amenothep, ricca di fontane e giardini, in cui non c'erano più né padroni né schiavi, quella dove ogni giorno si sacrificava al nuovo dio che dava luce e calore, divenne presto un cumulo di rovine.

Come può la natura, non dico sostituire, ma in qualche modo surrogare la luce del sole?

Col biancore della neve. O di un lago ghiacciato. O di entrambi. Eccomi qui infatti, dove la natura trionfa tra vette e foreste di abeti. Sono a mille metri di quota, due ore di macchina a nord di Hamar, dove Ylva e suo marito Temrje hanno una casa. Rigorosamente di legno marrone scuro come le altre intorno, perché qui si rispettano le regole. Mi viene in mente *Fargo* dei fratelli Cohen, quel film ambientato nel feroce inverno del Minnesota, in cui due tipi massacrano la gente e la seppelliscono sotto la neve. Se mi facessero fuori, il mio corpo sarebbe ibernato all'istante e resterebbe qui per sempre. Ma preferisco pensare che tra poco verranno a trovarci una coppia di vicini con un liquorino norvegese per festeggiare l'arrivo dell'ospite italiano. Io dirò "Grazie non bevo" e loro ridendo mi canzoneranno "Ma che italiano sei, almeno assaggia un po' di vino" "Giusto un goccio grazie, davvero, non faccio complimenti, è che ho perso l'abitudine" "Ah, allora bevevi!" "Sì, in effetti sì, specie liquore dolce, Sambuca e Strega o se preferite Cointreau e Southern Comfort, mi faceva da carburante per scrivere" "Come sarebbe scrivere, non sei chirurgo?" "Sì, beh, che c'entra, tutti hanno un hobby, a me piace scrivere" "Ah, magnifico, dunque racconterai queste vacanze" "A dir la verità sono qui per lavoro, comunque sì, in effetti tengo una specie di diario" "Bene, quindi ci metterai anche noi?". Li guardo meglio allora, visto che li dovrò descrivere. Li guardo con gli occhi della memoria, perché non sono ancora entrati. Ma non fa niente, li conosco da Hamar, me li ha presentati Ylva in ospedale. Chi mi ha parlato fino ad ora



dev'essere la moglie, una signora alta e grinzosa, capelli grigio-biondi, sui cinquanta. E' infermiera e si chiama Maria. Non può esser stato il marito a rintronarmi di chiacchiere. E' un tipo taciturno Leif. Fa il chirurgo, opera mammella e tiroide. Qui in Norvegia i chirurghi non sono "tuttologi" come da noi, ognuno si occupa di una branca, così il paziente va da chi è più esperto. Maria parla, Leif ascolta. O forse fa finta, io credo, perché la sua signora mi pare un po' frivola. Chissà, magari lo ha sposato per salire di gradino sociale.

Bene, comunque sono accontentati, o meglio Maria ha avuto quel che voleva. In questo libretto c'è traccia anche di lei. Non sa che lo leggeranno al massimo tre persone in tutta Italia.

Dovrà far ben altro per passare alla storia.

## 12. NON SOLO SALMONE

"Questo viene dall'oceano Atlantico, non dal Mediterraneo, di certo non lo conosci, vedrai, ti piacerà" dice il mio ospite indicandomi delle fettone color madreperla. E io "Ma ... un po' di salmone?" guardando invidioso una signora che ne stava comprando una sporta intera.

"Pesce bianco, grasso, una specialità di questa pescheria, la migliore della Norvegia. Si cucina a fuoco lento e poi si serve con limone e sale" "E quello lì, colorato?" "Dove? Non vedo, con questa calca" "Nell'angolo, vicino ai barattoli di tonno" "Ah, sì, quello è salmone" "Appunto, non è che si potrebbe..." "Ma ce l'ho già a casa un bel pezzo di salmone affumicato!" "D'accordo, ma vedi Temrje, quello fresco..." "Bene, la spesa è fatta, ora andiamo se no si fa tardi".

Niente da fare, per fortuna che non ero gravido, se no mi nasceva un figlio con una macchia color arancio sulla guancia, la "voglia" di salmone.

Meno male che ne avevo mangiato fino a strafogare in Irlanda, sulla costa occidentale, dove, quando è inverno e ulula forte il vento e spezza le onde contro la scogliera, la gente nelle case vede tremare i vetri e può impazzire. Lo racconta Boll nel suo *Diario d'Irlanda*, parola di Nobel. Era con me, eccezionalmente (perché non ama seguirmi in viaggio) mia moglie. Che aveva sbagliato vestiti e si era ritrovata con un abito leggero leggero. "Guarda che è troppo leggero" le avevo detto, e lei "Ma è agosto!". Intorno si scatenavano vento forza sette e pioggia gelata, in un miscuglio assassino. Ci rifugiammo in un ristorante che dall'ingresso pareva un bistrot francese, a metà di una stradina medievale. Quando ti prende il freddo, si sa, non c'è niente di meglio che

mangiare e bere. Tanto ci piacque il salmone soffice e bollente apparso sui piatti dopo dieci minuti, che quel ristorante, "The Jumping Salmon", divenne la nostra meta abituale.

Senonchè, salmone oggi, salmone domani, la quarta volta decisi di cambiare ed ebbi la brillante idea di ordinare un piatto di spaghetti ai frutti di mare. Eravamo sulla costa dopo tutto e l'Irlanda è anche terra di emigrati italiani, l'ordinazione non era così campata in aria.

Ciò che mi apparve davanti fu un magma di pasta scotta, in cui nuotavano molluschi simili a vermi, con briciole di pan grattato e scaglie di pesce. Difficile crederlo, il gusto fu peggiore della vista. A costo di scatenare una battaglia legale, mi rifiutai di pagare quell'attentato alla mia vita, lasciai la sbobba nel piatto e trascinai fuori mia moglie. Appena fuori, c'era un cartello HOSPITAL e mi chiesi se era il caso di fare una lavanda gastrica preventiva, da metter in conto moltiplicata per cento al cuoco responsabile di tentato omicidio.

Preferii archiviare e ripartimmo alla svelta. Da allora, quando vogliamo dire che un ristorante fa schifo, ci basta evocare un nome.

"The Jumping Salmon". Sentiamo un fremito allo stomaco e ci capiamo al volo.

### 13. GIUSTO DUE PASSI

Mi sveglio e guardo la finestra. Le tapparelle non ci sono, per cui si vede bene fuori. E' chiaro, quindi sono passate le nove, l'alba locale d'inverno. E siccome ho spento la luce alle undici, vuol dire che sto a letto da dieci ore. Davvero tanto. Anche per me, che sono abituato a dormire molto. Aspettavo con ansia l'età avanzata. E' noto che quando si invecchia si dorme meno. "Che bello, avrò più tempo per vivere, leggere, scrivere, andare in giro..." pensavo. Macchè, per me è stato il contrario. Ho accettato l'evidenza però, che altro potevo fare? Adesso a chi mi chiede "A che ora ti svegli domani?" rispondo "nove ore dopo che ho spento la luce, massimo dieci". Così ho detto ieri al mio simpatico ospite, il quale se n'è andato anche lui a dormire. Al mio risveglio "prova-finestra" quindi. Positiva, c'è luce. Per cui mi alzo. Vado in soggiorno, guardo l'ora: le nove e un quarto.

Del mio amico nessuna traccia. Strano, ci siamo ritirati insieme. Dorme così tanto anche lui? Ha dieci anni meno di me ed è un tipo tosto, non mi pare il mollacchione che indugia sotto le coperte. Sono affari suoi, per carità, ma un poco mi sorprende. Vabbè, me ne vado a fare un giro. Poi, dopo colazione, fumerò il primo sigaro della giornata. Mi bardo, siamo a mille metri, in dicembre, in Norvegia. In più niente sole, cielo grigio e nevischio. Pantaloni e due golf. Scarponi di Gore-tex. Giaccone canadese comprato apposta a Roma. Cappello doppio, uno di lana e uno impermeabile. Sciarpa. Beige, intonata con le scarpe. Il massimo. Sono pronto. Apro la porta ed esco.

Subito rientro. Ho gli occhi pieni di neve. Me li devo coprire. Occhiali da sole? Ma sì, nella speranza che esca e riscaldi un po'. Ok, va meglio. Riparto baldanzoso. Ma basta un passo per capire che non sarà facile. Sono sprofondato nella neve a mezza gamba, quasi fino al ginocchio. Ovvio, ho sbagliato direzione, dovevo prendere per la strada, non per i campi. In qualche modo la trovo (è segnata da paletti laterali, ora capisco a cosa servono) e mi avvio. Il percorso è obbligato, posso arrivare alla casa di fronte, cento metri, e tornare indietro. Fuori di lì sabbie mobili di neve mi inghiottirebbero. Faccio il bravo e costeggio i paletti, non vado male. Certo fa freddo, d'altra parte, come dicono a Roma "è il tempo suo". Muovo anche le braccia, a pendolo. Un'amica mi ha insegnato il "nordic walking" e ho capito che in quel modo consumo più calorie e butto giù peso. Mi accorgo di essere buffo, sembro un soldatino caricato a molla, uno "sturmmtruppen" in parata, ma tanto non mi vede nessuno, i villini intorno dormono ancora, non c'è segno di vita. Su e giù una prima volta, poi ancora andata e ritorno, sono quattrocento metri in tutto, quasi mezzo chilometro. E' poco, ma per cominciare decido che basta. In fondo è il primo giorno e mi devo acclimatare. Di cuore sono un po' debole e c'è meno ossigeno, meglio non fare sforzi. Bene così.

Rientro. Cerimonia della vestizione al contrario. Noioso ma inevitabile. Mi preparo la colazione, niente di che, un po' di latte sparso sui fiocchi d'avena e un'arancia. Poi, non si dovrebbe, ma fumo il primo sigaro. Piccolo comunque, Montecristo Open junior, lo dico per chi se ne intende. Fumo e guardo l'ora: le dieci. Nessuna traccia del mio amico. Non sarà mica andato a passare la notte dall'amante? Alle undici compare, avvolto in un accappatoio bianco. Entra in salotto, si stiraccia le membra e poi chiede "Che ora è?" "Le undici" rispondo "e mi stavo preoccupando di non vederti". Ma sbagliavo a desiderare che si alzasse per farmi compagnia. Sbagliavo di grosso. Me ne

sarei accorto di lì a poco. A mie spese, purtroppo.

## 14. VIVO PER MIRACOLO

Quel che mi propone Terje dopo aver fatto colazione è “Andiamo a fare una bella passeggiata”. Come dirgli di no? Mi ospita, si prende cura di me, cucina pranzi e cene con passione. Mi porge piatti colorati di gamberi, pomodorini, fette di uova sode e filetti di trota. Devo andare. Tra l’altro non mi dispiace neanche farmi una camminata più seria, adesso c’è un bel sole, ha smesso di nevicare. OK, è deciso, mi ri-imbottisco di vestiti pesanti (che strazio...) e sono pronto. Il mio amico ha idee chiare sull’itinerario da seguire, tiene un buon passo. E io dietro, anzi quando posso lo affianco. Breve pausa per due chiacchiere con un vicino villeggiante, che invidio molto per i suoi sci di fondo e per come scorre beato sulla neve. Sembra Giovanni Castorp nella *Montagna Incantata*. Ha anche la stessa età, poco più di vent’anni, ma non è tubercolotico come lui, anzi mi pare ben piazzato. Del resto è uscito dal suo chalet, non da un sanatorio. Il turista s’invola e noi due ci raccontiamo un po’ di cose. Parlo più io. Come da copione del resto, Terje è norvegese, io italiano.

Parlo, parlo. Racconto di mio zio nella neve in Russia d’inverno, in ritirata. Si giocò le gambe dopo l’assedio di Stalingrado e andava avanti a morfina per i dolori. Racconto di mio padre, anche lui controvolgia nell’esercito, costretto come il fratello alla carriera militare da un padre-padrone generale, nonno Armando. Ufficiale distratto mio padre, si perse fra un’oasi e l’altra un plotone in marcia notturna nel deserto della Libia e poi fu preso prigioniero da Montgomery e spedito in Australia. Racconto del recente litigio con mia figlia che non sopporto più, ma non vedere lei e le nipotine è un peso sul cuore. Il peso sul cuore però lo sento veramente, perché è da mezz’ora che parlo parlo, ad alta voce per vincere il rumore del vento, con trasporto, in salita, a mille metri. E mi manca il fiato. Pazienza, penso, tra poco si ritorna e avrò modo di riposarmi. Ma Terje ha in serbo un colpo basso. Si ferma e mi dice “A questo punto, per andare a casa, non ci conviene più girare e tornare indietro. Meglio continuare avanti, però dobbiamo fare un giro largo, altri cinque chilometri”. Io non ho la forza di parlare. Sono sfiatato e quel “cinque chilometri” mi si è stampato nel cervello. “D’altra parte” continua lui “in questo modo vedremo il lago a fondovalle e le vecchie case degli anni settanta, che hanno un stile particolare, e anche le stalle dei cavalli e delle mucche”. A sentire la parola “cavalli” mi rinfranco. Mi viene in mente una scena del *Dottor Zivago*, la slitta trainata, il rumore sordo degli zoccoli nella neve. Allucinazioni. Sono già in carenza di ossigeno. Cinque chilometri, non ce la farò mai.

Dovrei almeno riposarmi un po’, ma il freddo aumenta, ora tira forte il vento. Non penso più alla slitta, ma a mio zio Mimmo che punta la mitragliatrice verso i russi per coprire la ritirata dei suoi e intanto gli si congelano le gambe. Gli hanno dato la medaglia d’oro per questo, ma è rimasto con due moncherini. Mi ricordo quando se li massaggiava per il dolore e provavo pena per lui, anche se ero solo un bambino. Non ho scelta, se mi fermo è peggio, stringo i denti e vado avanti. *Ha’dda passa’ a nuttata!* come diceva Eduardo.

Adesso non parlo più, è chiaro, tutte le energie vanno conservate per i polmoni e le gambe. Terje invece è salottiero. Mi mostra il lago, che è ghiacciato. E immobile (beato lui). Mi racconta che d’estate si può nuotare e pescare. “Bello!” dico io. Però penso: Maledetto il giorno che t’ho

incontrato! Metalinguaggio pre-assideramento. Ora capisco perché lui ha gli stivaloni di gomma e i pantaloni impermeabili. I miei, di velluto, sono fradici. Il mite inverno romano è una sauna rispetto alle temperature nordiche. Quando mi dice che siamo a meno dieci, “minus ten”, mi prende un colpo. Come sarebbe? Prima ne mancavano cinque e adesso invece dieci? Poi capisco che allude ai gradi. Tiro un respiro di sollievo. Ma poi rifletto che mai in vita mia sono stato a meno dieci e mi torna l’ansia. Se Dio vuole, dopo le stalle e altre amenità, si intravede il traguardo. Non è che riconosco la casa, perché sono tutte uguali, ma vedo la l’inconfondibile Range Rover di Terje, un mega-ibrido, col tetto coperto di neve. Ce l’abbiamo fatta.

Potevo rimetterci le penne ma ce l’abbiamo fatta.

## **15. KARI -DITA -D’ACCIAIO**

Non potevo farmi mancare un massaggio in Norvegia.

Il mal di schiena mi perseguita e cerco sollievo facendomi sfregare i lombi da mani esperte. E’ un’illusione, lo so, starei meglio con un ciclo serio di ginnastica posturale. Che però, al contrario del massaggio, non è piacevole. Anzi, direi, molto noiosa.

Per cui m’incammino scarpinando sulla neve, quasi al tramonto (ovvero alle due del pomeriggio), verso la casa di tale Kari. Un tipo eclettico, perché, oltre a massaggiare i villeggianti, d’inverno cura le bestie nel fienile. Cavalli, mucche e maiali.

La signora mi è stata raccomandata da Ylva, moglie di Terje, la chirurga che supporta (e sopporta) la mia scorribanda norvegese con estrema pazienza e gentilezza. Ylva le ha telefonato per fissare l’appuntamento. Rimandato prima una volta, poi la seconda, l’incontro sta finalmente per avvenire.

Chi mi si presenta alla porta dopo che ho bussato è una dama sessantenne che non potrebbe certo essere italiana.

Magra, alta, bionda e con gli occhi azzurri. Dovessi definirla con un solo aggettivo, direi che è “nodosa”. Non arcigna né segaligna, intendiamoci. Ma dà l’impressione di una corda con molti nodi. Sulle dita, in faccia, sul busto. Si muove a scatti e parla inglese con accento tedesco.

Mi accoglie in uno stanzone gelido, sorridendo (almeno quello), poi mi invita a sdraiarmi su un letto con regolare buco per la faccia e un sistema di leve che pare un tavolo di sala operatoria, coperto da dieci- quindici lenzuoli d’ogni dimensione e forma. Sembra un fantasma concavo

pronto a incistarmi come una larva. Le obbedisco, un po' contrariato dal freddo. Come se mi avesse letto nel pensiero, la signora mi avvolge non in uno e neppure in due, ma in parecchi strati, per cui, lenzuola sul corpo e neve alla finestra, il bianco mi circonda e mi dice "Rilassati, che ora si comincia". Non chiedo di meglio, sono a pancia sotto e attendo la prima mossa.

Intanto penso: Quanto mi farà pagare? Dunque, vediamo... un euro sono otto corone, cinquanta euro sono quattrocento. In un Centro Benessere di Hamar mi hanno chiesto quattro e cinquanta. Lei massaggia in casa, con meno spese, mi chiederà tre e cinquanta al massimo. Quarantacinque euro, si può fare. Mentre sono impegnato in questi volgari conti, Kari è partita. Sia lei che io siamo al di là di ogni tentazione, per cui mi godo il massaggio in relax, senza dover prevedere proposte erotiche, come mi è capitato in Cina e in Vietnam due mesi fa.

La signora nodosa ha una tecnica speciale: preme con le dita, parecchio. Niente gomiti o avambraccio, poco il palmo delle mani. Mi digita con vigore, ha la forza di un maschio. Schiena, collo, gambe, piedi. Almeno mezz'ora. Poi mi fa girare e io penso che da poco ho mangiato la trota e il granchio cucinati da Terje. Speriamo che non spinga sulla pancia. No, per fortuna non la tocca neanche, la mia sconcia trippa, passa oltre. Fa delle mosse esoteriche, mette una mano sulla spina iliaca e un'altra sullo sterno, e le tiene lì tre minuti, come in attesa di un segno, premendo e strizzando un po'. Me la immagino mentre munge una mucca, ma da me non esce niente. Passa alla testa. Mi schiaccia le tempie, la fronte, l'occipite, come per ripassare l'anatomia del cranio. Ora tocca ai piedi. A sinistra mi tira il mignolo, con forza, a destra l'alluce. Striscia sotto la pianta un dito che sembra la falce di un aratro. Comincio a preoccuparmi, ma è quasi passata un'ora, tra poco smetterà. Infatti dopo un minuto si ferma. Mi alzo e mi rivesto. Fatico a infilare le calze, per via del mal di schiena. Mi dice quel che dovrei e non dovrei fare per star meglio. Ringrazio e mi preparo al pagamento. "How much?" le chiedo. E lei "Seven hundred crowns". Settecento corone! Ha detto proprio così. Il doppio del previsto. Bella mazzata. Pago e me ne vado. Affondo gli scarponi nella neve. Sono parecchio triste. Mi ha fottuto, 'sta brutta ladrona, vergogna della Norvegia.

Solo una cosa mi consola.

Non ti rivedrò mai più, Kari-dita-d'acciaio!

## 16. DAL BARBIERE UNO

Da qualche giorno mi vedevo invecchiato. Io non ho l'abitudine di guardarmi allo specchio, anzi per me li potrebbero abolire. Con l'aspetto che ho adesso, rughe, borse sotto agli occhi, spalle curve eccetera, meno mi vedo meglio sto. Tuttavia qualche sbirciata è inevitabile. Per esempio al mattino, appena ti alzi. Mentre varchi quel nebuloso confine tra sogno e realtà, tra notte e giorno, quando ancora la coscienza non è vigile e ripeti i gesti meccanici che fai da anni. Come quello di metterti davanti al lavandino, aprire il rubinetto dell'acqua, lavarti la faccia come a voler spazzare via le scorie degli incubi che t'hanno angustiato fino a un momento prima. E fatalmente, inevitabilmente, guardarti allo specchio. Ebbene, questo può essere un momento devastante. Ne sa qualcosa Gregor Samsa, l'impiegatuccio delle *Metamorfosi* di Kafka, che si vide trasformato in uno scarafaggio e fu confinato a vita in bagno dalla sua famiglia. Non così io, non fino a questo punto. Non trasformato in animale, ma semplicemente invecchiato di colpo mi scoprii, a causa della lunga barba bianca che, giorno dopo giorno, mi aveva coperto guance, mento e collo. Quello che per altri fu ornamento presago di vittoria (penso ai Longobardi) per me non era altro che un segno di decadenza. Era impellente accorciarla, far trasparire un po' di pelle rosa, ridurre il biancore, ringiovanire insomma. Le infermiere dell'ospedale norvegese. Le pazientine. Le giovani chirurghe, compresa quella della porta accanto. Tutte lo avrebbero apprezzato. In un primo tempo, taccagno come sono, pensai di far da solo a colpi di forbice. Poi, ricordando la barba a scacchi che mi era venuta una volta con questo auto-taglio, mi rassegnai all'idea: dovevo andare dal barbiere. Non il mio, ahimè, che con cinque euro mi sfolette e nel frattempo mi racconta e mi chiede vita, morte e miracoli, con la TV e la radio accese, a tutto volume, e gli altri clienti in attesa che comiziano seduti. Troppo lontano. Ero in Norvegia e mi toccava trovare un barbiere nordico.

Ancora sconvolto per il colpo basso di Kari-dita-d'acciaio-e-ladrona-di-montagna, vagai per ore nel centro e nella periferia di Hamar alla ricerca di un rasatore vichingo che non desse il colpo di grazia alle mie finanze. La recente esperienza del massaggio mi suggeriva una cosa molto semplice. Chiedere il prezzo prima di cominciare. Tuttavia mi vergognavo di mostrare il mio punto debole, per cui cercai di capire le tariffe dall'aspetto dei negozi. C'era quello sofisticato, con immagini di capocce maschili e femminili meravigliosamente tostate, con le reclame di profumi, lacche e dopobarba appese ai muri, con parrucchiere che parevano mannequin di lusso o barbieri che sembravano chef di ristorante Gambero Rosso. Furono subito esclusi.

Ripiegai quindi sulla seconda categoria: negozietti più andanti, meno centrali, meno illuminati. Ce n'era uno che pareva perfetto. Provai ad entrare. Naturalmente era chiuso.

Si avvicinavano le tre, il momento in cui il sole se ne va, la luce cala di colpo e la temperatura scende di dieci gradi in pochi minuti. Mi dovevo decidere, altrimenti avrei trovato la strada ghiacciata. La caduta al cimitero era ancora viva nella memoria e nelle membra.

Ad un tratto, quando le speranze sembravano perse, non lontano dalla sfavillante isola pedonale di Hamar, defilato ma centrale, piccolo ma decente, vidi un negozio di barbiere. Allungai lo sguardo attraverso il vetro per capire che genere di clienti ci fossero. Tutti maschi, alcuni scuri di pelle, immigrati quindi, vestiti non dico modestamente ma senza ostentazione, diversi sotto ai trent'anni. Sembrava il posto giusto. Ma ciò che mi convinse fu un cartello appeso al muro in bella vista, con i prezzi in corone. Più d'uno aveva vicino una cifra con un solo zero.

Bene, era lì che dovevo entrare.

## **17. DAL BARBIERE DUE**

Entrato che fui, capii che ero uno dei primi della lista. Davanti agli specchi (i crudeli specchi!) c'erano tre garzoni che tosavano, uno dei quali, più anziano, a guardar bene era il proprietario. Tre clienti seduti sulle poltrone tagliatorie, con la nuca appoggiata al reggitesta. Un giovane vicino al banco della cassa, forse un impiegato o magari un amico in attesa. Un solo signore seduto nel divanetto dove si aspetta, che smanettava il cellulare. Età media sui quaranta, con almeno tre ventenni, immaginavo non ricchi, anche perché uno sembrava indiano e gli altri due turchi o forse armeni. Intanto guardavo il cartellino dei prezzi appeso alla parete. In norvegese, con i numeri comprensibili però. La tariffa più alta era 200 corone, presumo per un taglio di capelli. Venticinque euro, buono. Avrei comunque pagato di meno per un semplice accorciamento di barba.

Mai attesa fu più rilassata. In alto a sinistra un televisore sovrastava la saletta. Schermo grande. Volume zero. Cartoni animati di bambini e alberi di Natale, con spacchettamento di regali. I tre intenti al taglio avevano la bocca chiusa. Idem i loro clienti. Non c'era quel consueto chiacchiericcio tipico da bottega di barbiere, che è frastuono dalle parti di Napoli e ispirò frizzanti dialoghi nelle commedie Di Eduardo e nei film di Peppino De Filippo. Tacevano tutti, unico rumore il ronzio delle macchinette tosacapelli. Se qualcuno era costretto a dire una parola, accostava le labbra alle orecchie del vicino ed emetteva suoni inudibili a distanza. Mi venne in mente la scena



di quel film in cui un boss di mafia newyorkese fu sparato mentre era dal barbiere, con la sala in tombale silenzio e il colpo di pistola echeggiante nel vuoto di parole e suoni. Insomma, più che una bottega di barbiere sembrava un acquario. Solo che lì parla il colore dei pesci, dal rosso all'azzurro, parlano le bolle dei loro respiri, che gorgogliano insieme all'ossigeno della vasca. Qui, invece, il nulla. Bene, hai voluto la bicicletta, ora pedala, mi dicevo. Sei voluto fuggire dalla caciara romana, eccoti servito, benvenuto nel Paese dei morti viventi. Quando toccò a me (e non fui certo invitato a prender posto da parole ma da un semplice sguardo del garzone) pensai: Ma ora DEVO parlare. DEVO spiegare cosa voglio, altrimenti questo mi taglia i capelli e mi chiede duecento corone! Feci di necessità virtù e dissi, con flebile voce "I need my beard shortened". Solo accorciare, prego. Indicandomi la barba. "Niente capelli?" mi chiese il giovane. "Nooo" risposi io e tutti si voltarono verso di me. Avevo parlato normale, non forte, tuttavia quel "Nooo" era rintonato nel silente negozio come il crollo di una diga. Ci fu un breve negoziato tra me e il garzone, un garbato indiano o pakistano, pelle olivastra e barbetta nera (beato lui) e ci accordammo sulla lunghezza del pelo, tre millimetri. Dopodiché furono dieci minuti di ronzio. Alla fine andai a pagare.

Questa volta nessun colpo basso: cinquanta corone, circa sei euro. Magnifico, prezzo romano. Misi addosso sciarpa e giaccone, esclamai a bella posta un roboante "Good bye!" facendo rivoltare tutti e uscii. Probabilmente, la sera, tornati a casa, garzoni e clienti avrebbero raccontato alle famiglie di quello straniero rumoroso, che aveva messo sottosopra il negozio con le sue urla.

Così è la Norvegia, signori.

## 18. IL PARTY DI SANTA KLAUS

Sono di umore strano stasera, non credo parlerò del party. Il titolo lo avevo già scritto ieri, chiudendo il computer dopo cena, prima di sprofondare nel libro di Sergio Rovagnati che mi sono portato dall'Italia: *I Longobardi*. Sapevo della festiccioia (oddio, che termini uso, sono proprio anziano...) preparata nel reparto di chirurgia dell'ospedale per gli auguri tra colleghi.

E' il 24 dicembre, Natale alle porte. Pensavo: qualcosa succederà, qualcosa che merita di essere descritto. Che so, un piatto norvegese, un dono inaspettato. Soprattutto un incontro inaspettato. Macchè, niente di niente. Cosa dovrei fare dunque? Raccontare che l'urologo cinquantenne somigliava a D'Artagnan? Che Ylva per la prima volta aveva gambe scoperte, calze di nylon e tacchi alti? Che sul tavolo c'era un maiale di marzapane grande come una gallina? Che alla TV hanno trasmesso per un'ora i canti di Natale? No, non è questo che interessa ai lettori. E meno che mai interessa a me.

Scivolerò invece sul dopo-party, quando, dopo aver invano atteso l'arrivo di una giovane chirurga preannunciata da Ylva, dopo aver saputo dal moschettiere che sarebbe venuto di corsa in Vietnam, dopo aver fatto il solito disegnetto col ritratto dei presenti fotocopiato da ciascuna delle infermiere, dopo una cosa, dopo l'altra, quando ormai si scioglieva il gruppo e ognuno se ne tornava alle sue mansioni, chi in reparto chi al pronto soccorso, ebbene sì, dopo tutto questo sono rimasto io solo, mi sono rimesso il giaccone, ho cercato l'uscita di servizio sbagliando ovviamente strada quattro volte, mi sono ritrovato in una stradina laterale, ho guardato prima a destra e poi a sinistra, e ho pensato: ma perché sono venuto qui da solo a Natale?

Perché non sto con la mia famiglia?

Perché non apro i regali sotto l'albero?

Perché non guardo il presepe con le nipotine?

Come unica risposta vedevo brillare delle luci trenta metri avanti. Non erano macchine, troppo piccole per essere dei fari. Biciclette forse? Ma non si va in bici sulla strada ghiacciata.

Fiaccole di sciatori allora? Una bella idea per festeggiare il Natale. Improbabile però, Hamar non è St Moritz né Cortina. Erano le lanterne del cimitero. Anzi, non lanterne, erano fiammelle, ognuna davanti a una tomba, un modo per far partecipare i morti alla festa della nascita.

Una tradizione norvegese. Ecco perché gli operai stavano trafficando nel primo pomeriggio. Sistemavano le lucette. Mano a mano che mi avvicinavo li vedevo chiaramente, questi fuochi fatui lampeggianti sulla neve. Nonostante tirasse vento, nonostante cadesse una pioggia sottile, le anime dei morti non si spegnevano. Danzavano allegramente. Giocavano tra loro. Chiamavano i passanti. IL PASSANTE per la verità, perché c'ero io solo. Appunto, io solo. Soltanto io venuto da lontano, da un'altra nazione. Non c'erano i loro parenti, non i figli, non le mogli o i mariti.

Nemmeno i padri o le madri, perché il giorno prima avevo visto la lapide di un bimbo morto a sette anni. Fino a un attimo prima mi chiedevo cosa stessi facendo lì, lontano dalle mie radici. Poi, d'improvviso ho capito. ERA QUELLO IL VERO PARTY DI NATALE! Era me che festeggiavano! Mi dicevano "Bravo, non ci hai lasciati soli a rabbrivire sottoterra, ci hai fatto sentire i tuoi passi, il calore del tuo fiato. E adesso noi balliamo in tuo onore. Guardaci. Vedi come gli arbusti premono sulla fiamma accesa senza incendiarsi? Ti accorgi che il fuoco resiste alla pioggia? Ci senti? Ci immagini come siamo qui, morti decomposti eppure accesi di desiderio? Non temere, a noi basta sentirti passare. A noi basta indovinare che ci pensi. Tu sei la nostra famiglia, quella che ci ha lasciati soli per cantare nelle cattedrali o mangiare nei palazzi. Quella che dovrebbe essere qui vicino a noi. Ma che non c'è. Ci sei tu al posto loro.

Non chiederti più perché sei qui da solo a Natale. Ora lo sai."

## 19. BADMA IL CECENO

Ma cosa vogliono questi ceceni in fin dei conti? Perché odiano la Grande Madre Russia? Perché si sentono diversi? Sulla piazza del Cremlino passeggiano insieme cento etnie, pacificamente. Perché loro tirano le bombe, mitragliano i soldati della loro patria, fanno i terroristi... perché?

Saprebbe rispondere Stalin, se non fosse ormai polvere in un campo. Fu lui, in una sola notte, a deportarli in Asia centrale, svegliati di soprassalto e caricati su camion e vagoni-merci. Non verso i forni crematori, d'accordo, come Hitler con gli ebrei, ma pur sempre trattati da bestie. Solo perché credevano in Allah e non nel Sol dell'Avvenire. Perché non si abbonavano alla Pravda. Perché non s'inclinavano alle bandiere con falce e martello. Finirono in una terra inospitale, lontano dai cimiteri in cui erano sepolti i loro padri, via dalle case che si erano costruite sgobbando, via dai monti e dai fiumi che risuonavano dei loro miti e leggende, dagli alberi su cui si erano arrampicati da piccoli. Poi, a guerra mondiale finita, scomparso Stalin, denunciati i suoi crimini, furono invitati a tornare. Come gli ebrei dopo la prigionia babilonese. Con la differenza che gli ebrei non trovarono a Gerusalemme stranieri ostili, ma solo altri ebrei. Con molti si riuscirono a integrare. Con altri no, ma li spinsero ad andare in Samaria, dove non davano fastidio a nessuno.

I ceceni tornati invece hanno trovato una società russificata. Non c'è di peggio, io credo, che rivedere i posti della tua infanzia e sapere che ci devi restare con le regole dei padroni. Ritrovare

la tua casa e vederci abitare estranei che ti odiano. Pregare per i tuoi morti al camposanto ed essere cacciati perché pregare non è più permesso. Anche il pacifico Mandela ha provato per anni a fare come Ghandi, ma poi, di fronte alla violenza brutale dei bianchi, ha dovuto prendere le armi. Allo stesso modo le hanno prese i ceceni. Con la differenza che erano un insetto contro un gigante che li schiacciava. Impossibile la guerra, tentata ma fallita la guerriglia, oppressi dal presidente russo di turno e dalla sua corte corrotta, si sono dati al terrorismo. Non tutti ovviamente. Molti hanno stretto la cinghia, hanno cercato di sopravvivere in città ridotte spesso a macerie, in paesi dove anche trovare il cibo era un'impresa. Badma il ceceno, chirurgo all'ospedale di Hamar, è un prodotto di tutto questo. Un mite, incolpevole prodotto. Un giorno, quando era diciottenne, su madre gli ha detto "Badma, figlio mio, tuo padre è morto per colpa dei cani russi. Io non voglio che l'unico maschio che mi è rimasto faccia la stessa fine. Vattene, fuggi, trova un posto lontano da qui, dove tu possa innanzitutto vivere, e poi guadagnare per mantenere le tue sorelle e tua madre. Addio". Così il figlio lasciò la madre. E con la madre gli amici e i luoghi dell'infanzia, la ragazza che amava, la patria che amava. Per finire in un Paese così lontano e diverso che neppure sapeva esistesse. In cui però un uomo si gioca la vita alla pari con gli altri, dove non ha in fronte un marchio incancellabile. Prese medicina, poi chirurgia, trovò posto in ospedale. Ed eccomelo qui davanti. Con i suoi trentasei anni. Col suo volto un po' scuro su cui spicca un bianchissimo sorriso. Parla correttamente norvegese ed è il "cocco" di Ylva, che se lo abbraccia come fosse un figlio. "Pensa" mi dice piano mentre Badma s'allontana "ancora adesso manda tutti i soldi a casa e lavora il doppio degli altri. Eppure è sempre allegro".

Un leghista da noi lo guarderebbe male e in Italia avrebbe fatto il badante o il contadino in nero, ma in Norvegia è esattamente come gli altri, ha le stesse opportunità. Però, mi dicono i colleghi, nelle poche sere libere cammina lungo il lago. Tutti guardano a nord, verso Lillehammer, oppure a ovest, dove i sono i fiordi, al di là delle montagne. Lui no, si volge a sud, chiude gli occhi e fiuta il vento. Come se lo sentisse, mentre scende dalle cime del Caucaso.

## 20. DA NORD A SUD

Il cammino di Badma verso il nord in cerca di libertà assomiglia a quello di molti migranti che dal Marocco, dall'Eritrea, dal Pakistan, dalla Nigeria affrontano indicibili rischi per imbarcarsi sulle carrette del mare e puntano all'Italia. In genere non per restarci, ma come tappa per andare più su ancora, verso Paesi dove le regole sociali e il grado di civiltà garantiscano un futuro migliore per gli onesti. Germania, Belgio, Scandinavia. Duemila anni fa non era così.

I Galli soccomberono perché ebbero la sventura di trovare sulla loro strada un certo Giulio Cesare. Ma quando gli altri barbari che vivevano in Germania al di là del Reno o dell'Elba, oltre il confine dell'impero romano, oppure ancora più su, sulle coste meridionali della Svezia, capirono che la mortalità invernale nei loro campi era intollerabile e si resero conto che la terra era incoltivabile (i motivi per cui Roma non aveva esteso più a nord le sue conquiste), cominciarono, lentamente ma inesorabilmente, un cammino contrario a quello di Badma verso la Norvegia o dei popoli del Corno d'Africa verso l'Italia. Da nord si diressero verso sud.

Quello che molti secoli dopo avrebbe fatto Goethe col suo *Viaggio in Italia*, mosso da impulsi artistici ed esistenziali, i barbari lo fecero per un semplice bisogno di sopravvivenza.

Alcuni di loro, come i Goti, erano abbastanza forti da confrontarsi direttamente con Roma e annientarono tre legioni nella selva di Teutoburgo nel 9 d.C. Molto più tardi, a metà del IV secolo, a Adrianopoli, sterminarono cinquantamila romani, una strage seconda solo a quella di Canne contro Annibale cinque secoli prima. Altri, gli Unni, furono fortissimi, specialmente con Attila, e, dopo il 400, crearono un vero e proprio impero, che andava dalla Gallia all'Arabia, dopo avere messo a ferro e fuoco l'Italia. Notate bene, dalle gelide steppe della Mongolia arrivarono alla calda Arabia.

Anche i Vandali, gli Alani, gli Svevi e i Burgundi, singolarmente battibili, ma insieme agguerriti, diedero filo da torcere all'impero. Per decenni gli sottrassero la Spagna e i suoi tributi, finché sbarcarono in Africa, cancellando i rifornimenti di grano a Roma e ponendo le basi per la caduta dell'impero d'occidente. Favorita dal finale susseguirsi di imperatori mediocri che assassinarono i loro migliori generali e si uccisero l'un l'altro.

“Cosa c'entra tutto questo col tuo viaggio in Norvegia?” potrebbe chiedermi un lettore puntiglioso. Ebbene c'entra. Perché noi italiani abbiamo sangue scandinavo.

Il mio viaggio non è un capriccio, ma un ritorno alle origini: quel che fecero i Vichinghi lo fecero anche i Longobardi. No, certo non le epiche traversate fino in Islanda Groenlandia e Canada, ma più modeste navigazioni dalla costa meridionale della Svezia all'isola di Scoringa, e da questa, un passetto più a sud, alla Mauraing, attuale Pomerania, sulla costa nord della Germania, fin poi a Gollanda, tra Amburgo e Polonia. Isolette e staterelli dove i Goti o gli Unni non sarebbero entrati neppure stando in piedi uno attaccato all'altro. Eppure fu questa la forza dei longobardi-scandinavi. Erano un piccolo popolo, in un Festival Rock sarebbero stati quattro barbuti

Zeta Zeta Top di fronte ai più numerosi Grateful Dead o Chicago. Ma erano feroci e ribelli, famosi per la micidiale cavalleria. Pochi, quindi uniti e governabili quasi sempre da un solo re, alle origini comandati da una donna, la leggendaria Gambara, i Longobardi seppero aspettare il momento propizio e, col re Alboino, passarono le Alpi dopo il 500, quando ormai l'impero romano d'occidente era crollato. Si stabilirono nel nord-est, i loro duchi e principi di Benevento e Salerno rimasero in Italia fino al mille. Se non fosse stato per il papa, che chiamò a raccolta gli stranieri e mantenne divisa la penisola (*divide et impera*), avremmo uno stato nazionale con una storia più lunga di Inghilterra e Francia. Lo stesso papa, Gregorio Magno, che secondo altre fonti salvò l'esistenza degli italici soppressi con le arti diplomatiche di uno statista.

Siamo forti però. Quale popolo ha il sangue africano di Annibale e quello scandinavo di Alboino? Un bel miscuglio, non c'è che dire.

## 21. IL PRANZO DI NATALE

Oggi è Natale, sono solo, ma voglio fare un pranzo come si deve. Per la prima volta nella mia cucina di Hamar, mi cuocerò qualcosa. Quel calore che manca per l'assenza dei familiari me lo darà un fumante piatto di spaghetti al dente con pomodoro e basilico e una tagliata alle erbe, contorno di patate arrosto. Quando avevo scritto ai miei amici norvegesi e avevo chiesto se dovevo portarmi qualcosa da mangiare, qualcosa di tipico italiano, che so, parmigiano, olio, mi avevano risposto "Non solo qui c'è tutto, ma la spesa te la facciamo noi. Ti riempiamo il frigorifero". Ero imbarazzato, gli avevo parlato di soldi, ma loro "Tranquillo, ci inviterai una sera a cena". Detto fatto. A cena li ho invitati al Royal India, sul lungolago, ristorante suggerito da loro come buono e poco costoso. Ho detto va bene, non volevo essere scortese, anche se non sopporto il cibo piccante. Nella mia vacanza in Rajasthan, vent'anni fa, ero andato avanti a latte e riso bollito per dieci giorni. Non c'era verso di non far mettere peperoncino dappertutto. Ho detto va bene, quindi, ma dentro di me temevo il peggio. Invece male non è andata, anche se il riso al curry senza curry non sapeva di molto e la macedonia piena di zenzero me la son dovuta far cambiare con un grappolo d'uva. Nota dolente il conto. Preannunciato come basso, non avendo timori, ho infilato la carta di credito nella macchinetta, ho digitato il PIN e solo dopo ho dato uno sguardo alla ricevuta. Duemilaquattrocento corone. Cento euro a testa! I miei amici, non avendo pagato loro,

chiacchieravano allegramente. Io sono rimasto muto fino a casa. Non ho pianto perché, come canta Little Tony, *un uomo piange solo per amore*. Però è stata una notte di incubi.

Pazienza, è andata così. Oggi è il giorno della riscossa. Apro dunque il frigo, fiducioso. Un cartoccio di latte. Una lattina di birra. Una Sprite. Un Philadelphia. Due pezzi marroni di pane tedesco. Tre mele. Nient'altro. Apro il freezer. Magari c'è un gelato, penso. Macché, nemmeno la vaschetta del ghiaccio. Apro freneticamente gli sportelli dell'armadio, quello che sta a fianco del lavabo. Vuoti. Apro il forno. Potrebbe esserci una crostata, un soufflé, un rustico da scaldare. Zero.

Guardo fuori. In lontananza si vede il negozio di alimentari. Vado a far la spesa, penso. Saracinesca abbassata, chiuso per Natale. Dal cimitero, i lumicini della sera prima mandano un bagliore tenue, velato dalla luce del giorno. Fossimo in Grecia o a Roma duemila anni fa ci sarebbero sulle tombe capretti sgozzati dai parenti per sacrificare agli dei. Guardo bene, non si sa mai, forse in Norvegia portano salmone invece che fiori. No, lapidi, nient'altro che lapidi. Nude pietre imperlate di pioggia.

Il pane tedesco? Immangiabile. Il latte? Scaduto.

Mentre spalmo Philadelphia sulle fette di mela mi consolo pensando: E' così che Naomi Campbell ha conservato un vitino di vespa fino a cinquant'anni. Sfilerò a Oslo, per qualche grande sarto. E mi farò una scorpacciata di modelle.

## 22. VEDIAMOCI UN FILM

Dato il non brillante umore natalizio, decido di svagarmi con un dvd portato da Roma. “Il colore della passione”, titolo originale “*The mill and the cross*” ovvero “Il mulino e la croce”.

E’ un film che non ho mai visto prima. Dico la verità, nemmeno ricordo di averne mai letto sul giornale. Meglio così. Sorpresa. Di sicuro è in costume, sulla scatola di plastica vedo un paesaggio fiammingo alla Brughel. E dietro ci sono immagini alla Ieronimus Bosch, un po’ surreali e demoniache. Beh, di certo non è un film d’azione o con gli effetti speciali. Meglio così, quando sei sottotono preferisci cose tranquille, non ti va di vedere scene agitate, banditi che assaltano treni o navi spaziali che sparano nel cosmo. E nemmeno il comico di turno che cerca di far ridere o una Jessica Rabbit con le poppe sobbalzanti. Magari preferisci una commedia francese, una satira di costume, un film storico. Senza troppi morti però, i morti mettono tristezza.

Mi dispongo alla visione quindi. Comodamente seduto sul divano. Silenzio intorno. Luci soffuse. Quasi mi sembra di stare al cinema. Però al cinema c’è un signore addetto alla pellicola che la fa partire. Qui devo premere io i tasti del computer. Ne schiaccio uno: niente. Provo con un altro: schermo buio. Ancora un tentativo: sì, succede qualcosa, arriva una ragazza (la sua immagine, ovvio..) è sorridente, ringrazia per aver scelto Mediaplayer-software e-non-so-che-altro. Prego signorina, ma vorrei vedere il film. Se ne va la ragazza e comincia lo spettacolo. Ci siamo. I COLORI DELLA PASSIONE. Già me lo pregusto. PASSIONE è qualcosa di intenso, che mi toglierà l’abulia di questo Natale solitario. COLORI, beh, non servono commenti: il rosso di un tramonto, il bianco di una sposa, il verde di una foresta. Sarà un caleidoscopio, l’antidoto perfetto alla noia e al malumore. Sono ansioso che il film cominci, mi aspetto una bella colonna sonora e dialoghi serrati. Anche contenuti intellettuali, perché sull’involucro del disco leggo di una sfilza di premi vinti a Cannes o a Venezia. Insomma roba seria, di qualità. Guardo l’ora, tanto per dare una misura al tempo. Tempo traditore, perché sono appena le sei del pomeriggio, è buio da un pezzo e ho già cenato. Maledetta Norvegia. Parte il film. Quando riguardo l’orologio sono le sei e mezza e ancora non ho sentito una parola. Né ascoltato una nota di musica. No che non è un film muto, ci mancherebbe altro, sarà di tre-quattro anni fa al massimo. Solo che è lento. Che dico, lento, no, peggio, è un film immobile. Anzi, non sembra neanche un film. Pare una rassegna di quadri. Solo che, invece di spostarti tu per guardarli appesi a un muro, si spostano loro. Ma l e n t a m e n t e, p i a n o, p i a n i s s i m o. Così piano che manco ti accorgi che cambia scena. Prima c’è un gruppo di gente che guarda tre donne, immobili s’intende. Fermi anche i guardoni, tutti villici fiamminghi, qualcuno ha vicino una pecora, anche lei scolpita come su un sarcofago. Solo uno si muove, con calma ovviamente. Non è un contadino, ha un incedere meditativo. Si avvicina a una donna, le sistema il mantello. Poi a un’altra, le orienta la faccia più a ovest, verso il bosco. La terza no, gli sta bene così. Troppa fatica, per lui e per lo spettatore, se andasse anche dalla terza. Il tizio deve



essere un artista. In mano ha un album da disegno. I fogli non frusciano, guai, farebbero rumore e spezzerebbero la magia del silenzio. Che ahimè dura da mezz'ora, interrotto solo di quando in quando da un stormir di foglie.

Controllo il cursore del volume. Forse gli attori parlano, forse le pecore belano ed è l'audio che si è rotto. Macchè, il volume è al massimo. Mi viene in mente una cosa professionale, da medico. Se fossi psichiatra, invece che chirurgo, userei questo film come terapia per l'Herpes zoster, il fuoco di Sant'Antonio. Quello che fa agitare il paziente per il tremendo prurito, che lo fa contorcere come un disperato. O per l'epilessia, in cui il toccasana sarebbe una mano o una visione serafica, come quella di nostro Signore fuori dalla sinagoga di Cafarnaon quando placa l'indemoniato nel Vangelo.

Ecco, questo film non va bene per me, che sono già depresso, andrebbe proiettato in manicomio nel Reparto Agitati Gravi. Farebbe risparmiare chili di Lexotan, Serenase e Valium.

## 23. GIU' LA MASCHERA

Aio e Ibor, figli di Gambara (come dire da noi: Romolo e Remo, figli della Lupa), divennero capi dei Winnili, "i combattenti", nel I secolo avanti Cristo.

Erano accampati sulle coste meridionali della Svezia. Nella fredda pianura non c'erano sette colli su cui edificare una città e, dalle loro tende, gli uomini guardavano il mar Baltico. Come fanno i pescatori di Nazarè, sulla costa del Portogallo. Mentre aggiustano le reti, puntano l'Atlantico e, senza vederla, sognano Madeira lussureggiante. Di fronte ai Winnili c'era un' isola.

Emergeva dalle nebbie al termine della lunga notte invernale o rosseggiava al tramonto d'estate. Solo pochi audaci avevano osato raggiungerla mettendo in mare zattere di alberi tagliati e legati tra loro e raccontavano di un popolo guerriero che l'abitava, i Vandali. Si chiamava Scoringa, "terra di scogli". Poteva essere l'avamposto attraverso cui lasciare lande inospitali, dove il freddo uccideva i bambini e i vecchi, dove il buio imperava su pensieri e cose. Da lì poteva iniziare la conquista della Luce. Una notte, davanti al fuoco, Gambara parlò a suoi figli. Disse loro parole mai sentite.

Svelò che, oltre quell' isola, boschi e foreste avrebbero dato acqua da bere e ferro per forgiare armi con cui conquistare altre terre, più a

meridione, dove la luce poteva scaldare i cuori e sgombrare le teste da presagi di morte.

Aio e Ibor chiamarono a raccolta uomini, donne e fanciulli. Raccolsero capre, mucche, cavalli e galline. Dissero che il freddo e le tenebre potevano scomparire se solo avessero avuto il coraggio di traversare il mare. Che si mettessero al lavoro dunque. Costruirono barche e levigassero la punta delle frecce. Ci sarebbe stata battaglia sulle onde, ma i Vandali sarebbero stati sconfitti con l'aiuto degli dei. Allora pregarono Freya, moglie di Wotan, gran signore del cielo e della terra. Il dio rispose che avrebbe dato la vittoria ai primi guerrieri visti al sorgere del sole. Gambara raccolse le donne dei Winnili e impose loro di slegarsi i capelli e farseli scivolare lungo il volto. Quando si levò l'alba Wotan guardò la terra e vide capigliature fluenti scendere sulle spalle degli umani. Si volse verso la moglie e domandò "Chi sono questi valorosi dalle lunghe barbe?". "O mio Signore" rispose allora Freya "Visto che tu hai dato un nome a questi fieri combattenti, dai loro anche la vittoria!".

Divampò furiosa la battaglia e rosseggiò di sangue il mare di Scoringa. A sera gli ultimi Vandali abbandonarono le isole e rimasero vittoriosi i Longobardi dalle lunghe barbe.

Da allora mai cessò la loro discesa verso il sud delle terre calde e luminose. Prima a Muringa, alla foce dell'Elba (Germania del nord) poi a Gollanda (Polonia), dopo ancora in Boemia e in Pannonia (Repubblica Ceca e Ungheria) ed infine in Italia. Questo fu il viaggio dei Longobardi nei secoli a venire. Dovettero scontrarsi coi romani di Tiberio, con gli Unni di Attila, con gli Eruli di Odoacre, con i Goti di Teodorico. Furono vinti e vincitori. Ma alla fine, seicento anni dopo la promessa di Gambara ai suoi figli, il re Alboino li guidò attraverso le Alpi. Erano centocinquantamila. Conquistarono prima Cividale e Verona, poi Milano e Firenze, dopo ancora Pavia, dove i Bizantini avevano opposto la più strenua resistenza.

E infine l'Italia fu loro. Quando i Longobardi duchi di Salerno e principi di Benevento si scaldarono con il sole e il tiepido mare della costiera amalfitana, con la luce e le acque termali del Sannio, soltanto allora capirono che il lungo viaggio era concluso e si era avverata la profezia della loro madre, l'invincibile Gambara.

I Longobardi mi sono apparsi in sogno questa notte, per dirmi "Giù la maschera italiana, non fingere più, non sopportare il destino maligno. Abbandona l'oscurità della Norvegia!"

Scenderò anch'io, senza frapporte indugi, verso la Luce del Sud.

## 24. LAGO - MARE

La mia Scoringa potrebbe essere Oslo, la prima isola di luce a sud di Hamar. Luce artificiale, di negozi, caffè, cinema, lampioni, centri commerciali, musei, stadi. Ma pur sempre luce.

Come i Longobardi nel I secolo, anch'io ho davanti il mare. O meglio una grande distesa d'acqua, che sembra mare. In realtà è un lago che si sviluppa da nord a sud, o viceversa. E' lungo quaranta chilometri e largo venti. Al vertice settentrionale si trova Lillehammer, un bel paesone colorato in cui si svolsero le Olimpiadi Invernali. All'estremo sud c'è Hamar.

Io sono davanti al lago-mare, che guardo la linea fra terra e acqua. Come due mesi fa in Vietnam, davanti alla baia di Halong, nel golfo del Tonchino. Solo che oggi sono più coperto, perché il freddo punge parecchio. Ma c'è anche un'altra grande differenza. Halong Bay è costellata di isole. Sono centinaia. Colline alte da cinquanta a duecento metri, che sembrano panettoni. Senza neve però, quella che invece domina le vette intorno al lago di Hamar.

Chi abita lassù, quando si riferisce ai paesi sottostanti dice "a valle". "A valle adesso piove". "Vedi, a valle ci sono le nuvole". "A valle" e "in montagna". Per noi è la stessa cosa: freddo qui e là. Ghiaccio e neve qui e là. Per loro no, sono due mondi diversi. Qui a valle palazzi di pietra, strade grigie d'asfalto, macchine veloci, vetrate di negozi, caffè e ristoranti, persone a passeggio. Lassù in montagna casolari di legno, torrenti ghiacciati, distese e colline bianche a perdita d'occhio, solo pochi sciatori che nereggianno per sentieri innevati. E qualche macchina che scivola piano, a marce basse. *Wilderness*, quel film sull'Alaska, ecco cosa mi ricorda la montagna norvegese.

Ma oggi, a valle, sul lago di Hamar, è giorno di festa. Tutto chiuso, la gente è qui che viene a passeggiare, invece che nell'isola pedonale fitta di negozi. Molti i bambini, ben coperti. I grandi invece sono più leggeri, sportivi, specie i giovani: c'è il sole e il cielo è azzurro. Due cose che qui è raro vedere insieme d'inverno. Il lungolago si snoda per chilometri sotto gli alberi, s'allontana dalla strada trafficata, si immerge nella natura. Ogni tanto una striscia punta verso l'acqua. Se fosse estate ci sarebbero barche ormeggiate. Non a fine dicembre, perché a volte il lago ghiaccia e comunque le onde sono maligne e livide. Gli spazi larghi sono una fortuna per i bambini e i cani. Qui un padre tende l'elastico per il figlio e lancia un aeroplano di plastica. Gioco teneramente antico. Adesso ci sono i telecomandi che fanno volare caccia da combattimento.

Laggiù due cani si annusano, uno procede nel vialetto che costeggia il lago, l'altro esce dal cortile di una casa. Entrambi tenuti al guinzaglio dai padroni, che si conoscono (Hamar è piccola) e si scambiano commenti sul Natale appena concluso. Lo intuisco perché i mariti e le mogli si mostrano a vicenda portafogli e collane appena ricevuti in dono.

Aria di quieta festa. Nessuno gesticola, nessuno parla al cellulare. Anzi, sì, là c'è una signora che muove le labbra, ma si gira verso il lago, nulla fa capire di ciò che dice, ha l'auricolare. Sì, insomma, proprio come si fa da noi. Un tipo distinto si china, raccoglie una bottiglia di birra che ingombra la stradina e la mette nel cesto dei rifiuti. Sì, insomma, proprio come si fa da noi.

Ma allora, se i norvegesi sono così. Bravi. Educati. Silenziosi. Garbati. Ma allora PERCHE' voglio

tornare in Italia?

## 25. È PRESTO DETTO

E' presto detto. Voglio tornare in Italia non per quello che SONO i norvegesi (ottime persone) ma per quello che NON SONO io. Non sono uno allegro e ottimista. Perciò il buio mi deprime.

Non ho la colonna vertebrale sana. Perciò il freddo mi causa mal di schiena. E pure dolori alle spalle, dove ho come un grumo, una noce di nervi e fibre muscolari. Piazzata lì, tra le scapole. Non sono uno paziente. Quindi ho la frenesia di fare, fare. Adesso è vacanza, l'ospedale è semivuoto. Non si visita, non si opera. E a me viene la febbre da ozio forzato. Non sto bene in famiglia. Per cui cerco le evasioni.

Ma quando evado la famiglia mi manca.

Ricordo mio zio, non quello della ritirata di Russia, l'altro, il fratello di mia madre. Lo zio d'America, quello un po' intrigante (tipo "simpatica canaglia"), capitalista e amico di Agnelli, generoso e sciupafemmine, ex-ufficiale di Marina, che sposò un'avvocatessa ebrea di New York, zia Rhoda, molto intelligente, molto fine. Anche una bella donna, direi. Sempre con la sigaretta in bocca però. Come lui del resto: ottanta Gauloise al giorno. Chi non sa che effetto faccia una Gauloise quando si aspira, provi a immaginare che, dopo, soffiando l'aria inspirata col fumo contro un fazzoletto, si forma una sfera gialla. Ma non come il sole, come liquerizia. Le fumavo anch'io, un pacchetto. Quando feci la prova-fazzoletto, smisi, tanto fu lo schifo e la paura che provai a vedere quella macchia e immaginarmela negli alveoli polmonari (sì, già facevo medicina). Però adesso fumo ancora. Sigari. Mio zio Sergio il play-boy, invece, ha smesso di fumare col pranoterapeuta. Non ci voleva andare, non ci voleva credere, ma gli amici gli dicevano "Prova". Il tipo gli ha appoggiato due mani sulle guance, gli ha toccato la testa con la fronte, è rimasto immobile come un guru per due minuti. E poi basta. Ventimila lire (che a quel tempo voleva dire una settimana di cene) e non ha fumato più. Era ridotto così male che teneva in camera la bombola dell'ossigeno vicino al letto.

Beh, la famiglia, le evasioni, dicevo. Mio zio era come me (anzi, io come lui). Una settimana con mia zia? NOOO, non la sopportava. Che dico una settimana.. nemmeno un giorno. Un giorno intero filato, senza pause, tutt'e due dentro casa 24 ore su 24? Macchè, diventava matto. E lei, di riflesso, pure. Strilli, litigate. Avevano due barboncini, uno nero e uno bianco, Shocking e Monkey. Si rintanavano sotto il letto per la paura. Ero bambino ma non tanto piccolo, per cui mi ricordo tutto. Poi, quando erano lontani invece, mio zio e mia zia, lui la chiamava al telefono, mettiamo dalla California a New York (si era fatto una villa in California, a Palm Springs, sul campo da golf, davanti al green della nove, eddai che rompeva tutti co'sta storia della villa sul green della nove) parlavano al telefono (la chiamava lui, badate bene) e per mezz'ora "Rhodina qui, Rhodina là", e "quanto ti voglio bene e quanto ti penso...", me lo raccontava lei dopo, ridendo. Poi, appena tornava a casa, di nuovo la trattava a pesci in faccia.

Ecco, io non sono proprio così, ma poco ci manca. Mi sento prigioniero dentro casa, Un giorno, forse due, sì, posso resistere. Dopo il terzo già mi agito. Il quarto giorno poi, non ne parliamo. Me ne devo andare. Ma proprio andare fisicamente altrove. Infatti anch'io mi sono comprato non una villa, ma un appartamento, non a Palm Springs in California ma a Chianciano Terme (comunque sempre in Toscana è, un po' di rispetto, per favore) non sul green della nove ma sopra alla banca del paese. Che è fallita perché il presidente ha prestato due milioni per un affare sballato e poi, notate bene, quando ho dovuto chiudere il conto ci ho pure perso mille euro perché hanno fatto i precisini. E il bello è che dopo tre mesi, il tipo, alle elezioni comunali, il PD l'ha fatto eleggere assessore! Beh, insomma, quattro giorni a Roma e tre a Chianciano, ecco come mi sono ridotto. Per anni su e giù, povero me e povera la famiglia mia. Vedete come sono. Tale e quale a mio zio. Non cattivo no. Insofferente.

Lui dalla Norvegia se ne sarebbe già andato. Ma non per tornare a casa dalla moglie, come farò probabilmente io. Lui era un dritto. Sarebbe andato ad abbronzarsi alle Bahamas.

## **26. GENTILE COME UN VICHINGO**

Sono molto gentili i norvegesi, me ne sono accorto oggi. Beh, intendiamoci, già lo sapevo. Ma oggi ho avuto la conferma. Da giorni contemplo tre dischi neri che stanno sul mobile centrale della cucina. Sono i fornelli. Non a fiamma, no, sono quelli che giri la manopola e si scaldano. Bene, pensavo di cuocerme una zuppa o bollire il latte o, idilliaco sogno, cucinare un piatto di spaghetti al dente. Magari per un'ospite gradita, che so io, Lene dopo una cura dimagrante e un ritocco del

chirurgo plastico. Apro gli sportelli in alto in cerca delle pentole. Non c'è di peggio che non essere a casa tua, in cucina. Per trovare un coltello devi guardare in dieci cassetti. Cerca qui, apri là, tira giù, chiudi su, niente da fare. Di pentole manco l'ombra. Eppure in casa ci sono venti cose che non userò mai. Un aspirapolvere, ad esempio. Un casco coi bigodini. Presine per non scottarsi (presine in giro, perché senza pentole come ti scotti?). Insomma, niente. Nemmeno un pentolino per bollire il latte. E pensare che al supermercato avevo trovato anche il latte senza lattosio, per evitarmi fastidiosi borborigmi. Sì, un cartoccio due euro. Molto meglio della Coca zero, una bottiglia piccola quattro euro! Prezzi strani in Norvegia. Una stecca di cioccolato lunga venti centimetri costa tre euro, un panino con dentro l'insalata (erba, che la raccogli nei campi) ne costa sei. Vabbè, contenti loro... Insomma, urge un blitz. Alle nove del mattino, appena spunta l'alba, esco per fare compere. OBIETTIVO PENTOLINO. Una cosa semplice in apparenza. Invece no, *Mission impossibile*, lo scoprirò dopo due ore di vane ricerche.

Mi faccio due volte la strada pedonale, quella dei negozi. Niente. Sconfino nelle vie laterali. Trovo un negozio di cianfrusaglie varie, dove hanno tutto. Tranne i pentolini. Però ci sono due signorine cortesi, che prendono a cuore il mio caso. Una telefona e mi dice "Casa del vetro", tre isolati più avanti. Non lo vorrei di vetro, ma chissà, magari ci sono quelle pire che si possono mettere sul fuoco. O meglio sulla piastra ardente. Ringrazio e m'incammino.

Entro ed esco in tre negozi, ma nessuno è la "Casa del vetro". Trovo commesse affabili, più sono anziane più sono affabili. Brutto segno, vado meglio con le coetanee. Le giovani mi schizzano. Prima o poi doveva succedere. Sono gentili anche i maschi. Più dico che sono straniero, più mi trattano bene. Se penso a com'era ai tempi dei Vichinghi... a quell'epoca lo straniero rappresentava un pericolo, per definizione. In primavera gli amici non si chiedevano "Dove vai in vacanza?" ma "Dove vai in guerra?". L'estate era dedicata alle campagne militari. *La mafia uccide solo d'estate* è il titolo di un bel film appena uscito in Italia. Beh, per duemila anni uccidere d'estate è stata la regola. Egizi contro Ittiti. Macedoni contro Persiani. Romani contro Cartaginesi. Goti contro Unni. Longobardi contro Franchi. Crociati contro Arabi. Spagnoli contro Inglesi. Le navi corsare contro l'Invincibile Armata. D'inverno e di notte ci si riposava, per fortuna. Tranne che sul fronte russo. Lo scopri a sue spese il povero zio Mimmo. Poi hanno inventato i missili e i radar, i sottomarini e i droni, così adesso la guerra non ha più stagione.

E il pentolino? L'ho trovato, Dieci euro nel "Negozio del vetro". Me lo ha venduto una signora distinta. La guardavo, lei e le tre commesse, disoccupate, clienti zero, ormai Natale finito, regali fatti, gente in montagna per Capodanno (ci andò anch'io tra poco). Deserto o quasi il centro commerciale sotterraneo di Hamar. Ma fuori c'era luce, la gente stava per strada. Al tramonto, al precoce tramonto norvegese, queste caverne del consumo si animeranno, meta di persone desiderose di caldo e di luce artificiale. Non è come in periferia, al cimitero. Qui in centro sottoterra c'è vita.

## 27. IL MAGO DI OSLO

Da uno così non me lo sarei aspettato. Sarà che il nostro immaginario infantile ci condiziona, ma se dobbiamo pensare a qualcuno che fa incantesimi e sortilegi, legge il futuro e fa volare oggetti, non dico che debba avere cappello a punta barba azzurra e occhi spiritati, ma nemmeno sguardo appassito e spalle curve, vestito liso e cranio pelato come un impiegato del catasto.

Ma non *Policarpo ufficiale di scrittura*, il travet precisino del film di Rascel, quello che passava la giornata a fare la punta alle matite e tracciare ghirigori sui fogli protocollo. No, lo sfigato sepolto dietro una scrivania, alla Fantozzi insomma.

Questo sembrava Sondre il norvegese. Invece, pensate, era il MAGO DI OSLO.

Me ne accorsi quando cominciai a parlare della ghiandola pineale, che sta in mezzo al cervello (sarebbe l'ipofisi) "Me la sento tirare mentre un flusso di energia mi sale su per la schiena e allora penso che devo smettere di fumare e infatti ieri ho buttato il pacchetto con le cicche e sono entrato nel negozio dei sigari, poi quando mi hanno detto quanto costavano ho pensato ma questi sono pazzi, no, non lo racconto perché mi offra uno dei suoi anche se, devo ammettere, mandano un profumo che mi piace e a vederli si capisce che il tabacco è buono, sì, certo che li può prendere quei biscotti, io l'avevo capito subito, appena entrato una voce dentro mi ha detto, questo signore adesso mi chiederà se può mangiare i miei biscotti e anche ora mentre parlo e lei mi esorta a continuare, capisco che non lo fa per prendermi in giro come sembrava all'inizio, no, le interessa davvero quello che sto dicendo, del resto se non fossi certo che sono cose serie non me ne sarei stato sette mesi nella foresta da solo, che perfino il mio cane è morto stecchito perché non c'era niente da mangiare, proprio così ho le premonizioni, vedo e sento le cose prima che succedano, per esempio adesso potrei dirle che tra poco la verranno a prendere e lei uscirà per andare a cena con una ragazza che sembra sua figlia ma non lo è però vorrebbe diventarlo visto che ha perso il padre e da allora non si è data pace, un po' come è successo a me quando ho perso mia moglie, solo che lei è ancora viva purtroppo, se n'è andata perché diceva che le facevo paura, non mi meraviglio sa, capivo in anticipo quello che avrebbe fatto e detto dopo due minuti e allora un giorno si è presa i miei figli, anche quello di dodici anni che ha la passione per me e da allora invece di saldare i tubi faccio tutti i lavori che mi danno da fare, vede qui sopra, c'è il legno che ho tagliato per l'inverno e la stufa l'ho costruita io perché faceva così freddo che quando per la prima volta è venuto qui sotto il proprietario che adesso se è andato sui monti in vacanza, anche lui diceva, ma qui come fai a non gelare?".

Le correlazioni cervello-ormoni, l'asse ipotalamico-ipofisario, la sella turcica vuota, la plasticità dei neuroni, sono cose che Sondre non ha dovuto studiare. Le ha sempre sapute e sentite, lo capisco mentre muove le dita seguendo il percorso dei meridiani energetici, mi tocca un braccio emanando un calore che mi trapassa strati di tessuto e mi brucia la pelle. Così davanti a lui divento come l'apprendista stregone che, in assenza del capo, si è permesso di far muovere le scope e rovesciare i secchi d'acqua nella stanza e non vedo l'ora di sentire il clackson di Lene che mi viene a prendere per portarmi a cena in quel ristorante che lei conosce, dove, con le guance rosse dopo il secondo bicchiere di vino, mi farà un ritratto e racconterà di quando è morto suo padre

confessandomi che le farebbe tanto piacere averne un altro come me.

## **28. ADAMO ED EVA IN SALA OPERATORIA**

Con Lene e sua madre, che ha la mia stessa età, visito il Museo d'Arte moderna.

Renzo Piano lo ha poggiato leggiadro sul fiordo di Oslo. Il museo è dentro, ma soprattutto fuori, con quel mare increspato e le isole in lontananza.

Da qui partono traghetti verso destinazioni insolite per noi italiani, vanno ai porti di Germania, Danimarca e Inghilterra. Questo era il covo dei pirati ai tempi dei romani. Razzie e invasioni fugaci. Quattro legioni doveva tenere l'impero in Britannia per difendersi, in tutta l'Africa del nord ne aveva una soltanto.

Espono, tra gli altri, un famoso pittore-scultore norvegese. "Pop-Art". Forse non più di moda, a me è sempre piaciuta. "L'artista è provocatorio e trasgressivo" spiega un pannello all'ingresso della sala. Ecco infatti la sua prima opera "Adamo ed Eva", due sarcofagi di vetro in cui un uomo e una donna, giacciono distesi, ciascuno su un tavolo operatorio.

Completamente avvolti da un telo azzurro, come quello che usano i chirurghi. Solo i genitali sono scoperti. Clamorosamente reali per forma colore e volumi, tanto che si potrebbe dire "Ci sono veramente due persone lì sotto". Anche perché, miracolo della tecnica o del verismo (che non siano davvero modelli pagati?) Adamo ed Eva respirano. Sopra al pene, ai testicoli e alla vulva, completi di lanoso e bruno pelame, addome e torace si alzano e si abbassano ritmicamente. Viene voglia di pungerli con un ago per vederli sobbalzare e imprecare. Magari non in norvegese ma in lituano, perché qui sono i baltici gli immigranti poveri, che vengono a delinquere o a sbarcare miseramente il lunario, come fanno i tunisini da noi in Italia.

Invece no. Sono due "opere d'arte". Sopra i piedi, coperti dal lenzuolo azzurro, si vedono ferri chirurgici con tamponi di garza intrisi di sangue o chissà quale umore o liquido corporeo che li fa apparire macchiati di bruno. Sulla asepsi degli involucri telati



sul tenue paradisiaco azzurrino sullo stellare luccichio dei ferri spiccano come due infernali bestemmie create a propagare la specie umana magica funzione temuta da Dio o dalla Natura le rosee masse di carne grinzosa i neri cespugli di peli.

Le “vergogne”, quelle che i preti tagliano o coprono alle statue, quelle che a toccarle si fa peccato, ma anche si procura piacere. Eccolo il “peccato originale” di Adamo ed Eva, che si vergognano a vedersi nudi. Le parti esibite, non nascoste. Provocatorie, trasgressive. Ma anche indifese. Pure e impure. Belle e brutte. Repellenti e appetibili. Vive, comunque. Come pervase dal vicino respiro. Malate, perché malata è la società. Ma pronte a guarire e a tornare all’antico splendore, per opera del chirurgo-demiurgo. Forse Dio stesso, che vuole perdonare i suoi angeli caduti.

Nulla da obiettare. Meritano il posto d’onore all’ingresso della sala.

## 29. GARA DI SONNO

Appena sceso dal treno che mi ha portato ai piedi della montagna, gli amici Ylva e Terje mi danno la notizia. I villeggianti norvegesi hanno organizzato una gara di sonno e sono ansiosi di avere tra i concorrenti l’ospite italiano. Il vincitore sarà premiato con un sontuoso breakfast al risveglio. “Gara di sonno?” chiedo io meravigliato “ma che roba è?”. “Alle dieci di stasera, in contemporanea, ospiti nel casale più grande della comunità, i concorrenti potranno addormentarsi. Chi si sveglia per ultimo vince”. Beh, niente male, penso, dopotutto stamattina mi sono svegliato alle quattro e quindi farò un lungo sonno. “Ah, dimenticavo, sonniferi vietati!” aggiunge Ylva.

Nooooooooooooo, questa è una brutta notizia. Io senza la mia pillola di Halcion resto sveglio tutta la notte. Prima andavo avanti a Stilnox, poi mi toccò sospenderlo perché lessi sulle istruzioni “consigliabile per non più di 20 giorni” e lo prendevo da 10 anni.

Comunque eccomi qui vivo e vegeto, preparato a gareggiare. Alle nove, dopo cena, i concorrenti sono pronti per dormire. Prima, dei serissimi giudici ripetono le regole. Niente sonniferi (e ci perquisiscono, ma io il mio Halcion l’ ho già preso di straforo) poi ci mettono in guardia “Non fingete di dormire domattina” dicono severi “siamo abituati a smascherare chi resta a letto immobile, la multa per i trasgressori sarà un bagno nella neve”. Non vale, penso, qui il bagno nella neve se lo fanno regolarmente, nudi, dopo la sauna. “Inoltre” continua il giudice-capo “è ammesso

andare solo una volta in bagno durante la notte". Questa e' più dura, la mia vescica è ribelle, speriamo bene. "Infine" continua il crudele "le interruzioni notturne del sonno saranno cronometrate": Questo lo sapevo, me lo avevano detto Ylva e Terje. Due furbi, l'anno scorso, maschio e femmina, si sono svegliati alle due e hanno fatto sesso per cinque ore. Poi si sono riaddormentati. A mezzogiorno ancora ronfavano e hanno vinto la gara. Li ha smascherati un concorrente guardone spiandoli dal buco della serratura. Ha raccontato tutto ai giudici. La gara comincia. C'è gente di tutti i tipi, per lo più anziani. Strano, perchè da vecchi si dorme meno. Un settantenne mi confessa che si sta tenendo sveglio a caffè da tre giorni. Maledetto! penso. Ma alle tre ci scuote una sirena d'ambulanza. Infarto da troppa caffeina, lo portano in unità coronarica. Io non vado male. Alle dieci a letto, con una giudice femmina davanti, implacabile, che mi controlla per vedere se sto sveglio apposta. In realtà ho sonno, ma la tipa avrà trent'anni ed è uno schianto, rischio di eccitarmi. Mi guarda e si tocca le labbra, provocante. Mi sa che è d'accordo col nemico. Faccio conto di essere un pastore un po' ricchione, conto le pecore del mio gregge, mi giro dall'altra parte e finalmente mi addormento. Naturalmente sogno, i soliti incubi. Vabbè, sono abituato. A metà notte mi sveglio per andare in bagno. Incredibile, un giudice si apposta dietro la porta con un cronometro. Sti norvegesi sembrano tedeschi, penso. Mi riaddormento senza problemi. Non ho nemmeno le tapparelle alla finestra, ma tanto albeggia alle nove, ormai lo so. Mi sveglio con un lieve chiarore, dovrei andare in bagno a far pipì, ma la trattengo, altrimenti mi squalificano. Oddio, non è che la farò a letto come quando ero bambino? Che figura sarebbe, perdente e bagnato... No, resisto. Altri sogni, i peggiori, quelli del mattino. E finalmente mi sveglio del tutto. Guardo l'orologio, è mezzogiorno. Mica male, ho dormito quattordici ore.

Intorno, un brusìo. Vedo teste affacciate alla mia porta. Entra la giudice bionda, con un gran sorriso mi mette al collo una ghirlanda. Sì, sono il vincitore! In sala da pranzo una folla mi acclama. La tavola è apparecchiata. Ho anche una certa fame, sono digiuno da un pezzo. Mmmhh, vediamo, in Italia ci sarebbe una bella tazza di latte e cacao con il panettone. Mi andrebbero anche delle uova strapazzate e un succo d'arancio, ma una spremuta vera, coi semini ancora dentro.

Cosa vedo invece? Aringhe. Alici. Carne affumicata. Cavolfiori. Cetrioli. Birra. E quel che è peggio sono costretto a ingoiarmi tutto, se no si offende la comunità montana.

Mai vittoria fu più sofferta.

### 30. LA RESA

Volevo abitare in un posto silenzioso *e mi  
hanno dato casa davanti al cimitero*

Volevo stare in mezzo a gente tranquilla *e nessuno ha mai alzato la voce*

Volevo vedere le montagne norvegesi *e mi  
hanno fatto vedere anche i fiumi e i laghi*

Volevo lavorare in un bell'ospedale *e  
quello di Hamar era perfetto*

Volevo parlare a nordiche bionde dagli occhi azzurri *e mi  
hanno sempre risposto gentilmente*

Volevo camminare lungo un fiordo *quello di Oslo  
non è il migliore, ma ci sono stato*

Volevo la neve *e l'ho avuta,*

Volevo il ghiaccio *e ci sono cascato sopra*

Volevo controllare se le macchine si fermano sempre *e si bloccavano cinque  
metri prima delle strisce*

Tutto. Ho avuto TUTTO.

E allora perché mi sono arreso? Perché sono partito prima?

Ve lo dico io.

Quando Ylva in sala operatoria, tra un intervento e l'altro, a bruciapelo mi ha chiesto "Me lo spieghi perché sei venuto?" e quando poi ha aggiunto "Qui ti annoi e basta" allora mi sono rovinati addosso, a ondate, come una slavina *l'oscurità il freddo cane il barbiere muto il mal di schiena il salmone il ghiaccio scivoloso le facce serie la tv rotta gli scarponi pesanti l'appartamento sporco la polpa di granchio le aringhe il letto sfatto le cassiere silenziose i negozi deserti i massaggi cari arrabbiati i guanti da infilare e sfilare* e le ho detto "Hai ragione, torno in Italia".  
Con dispiacere. Rammarico. Tristezza. Delusione.

Ma in fondo non solo questo. Avevo finalmente visto la Norvegia. La civilissima Norvegia. Passato un bel Capodanno sulla neve. Sotto le stelle della Via Lattea, che si vedono anche da noi, ma non allo stesso modo, col bianco sulla terra e il bianco nel cielo. Ero stato a cena in un ristorante pieno senza aver voglia di uscire per il troppo chiasso. Incrociato belle donne formose e alte che non dondolavano su iperbolici tacchi e non avevano chili di trucco in faccia. Parlato con graziose ventenni, che in treno facevano un golf all'uncinetto. Visto bambini, che anche in quattro per volta non massacravano i timpani. Viaggiato su treni sempre in perfetto orario, dove nessuno urlava al cellulare. Sperimentato la cordialità della gente. Dei vivi e anche dei morti, la notte di Natale, quella delle luci tremolanti. Avevo superato la crisi dell'inizio, quando vedevo il sole che non riusciva ad alzarsi all'orizzonte e il buio che calava all'ora della siesta. Quando il nevischio s'infilava dentro agli occhi e il gelo scendeva dal circolo polare. Non ero arrivato fino in fondo, ma dal 15 dicembre 2013 avevo resistito fino al 2 gennaio 2014. Un domani potrò dire: sono stato DUE ANNI in Norvegia. Da solo. In età avanzata. Senza mai pulire il bagno e la cucina. Senza mai rifarmi il letto. Beh, signori, me la sono cavata, dopotutto.

### **31. IL CANTO DEL CIGNO**

Un gran finale. Adesso ci vuole un GRAN FINALE. Sapete, di quelli che tu torni stanco giù di corda e mentre stai per entrare in casa si apre la porta accanto. Ma non quella di Lene, la gigantessa, no, l'altra, quella che era sempre chiusa. Quella che tu pensavi: qui non ci abita nessuno.

Si apre e basta, resta così, come un invito, con un fascio di luce morbida. Con un tepore che viene da dentro e pervade il pianerottolo. Poi parte una chitarra elettrica, tipo *Samba pati* di Santana e si avverte un lieve fruscio. Tu guardi, guardi fisso, temi e spera, osi e non hai il coraggio, ti avvicini, prima incerto poi audace, un'ombra si proietta sul muro di fronte, sottile (l'ombra, ma anche il muro, perché qui tutto è di legno, perfino le pareti delle case) e mentre la musica si attenua ti prepari alla visione, inaspettata certo ma anche da lungo tempo attesa, di qualcosa, di qualcuno. Poi pensi: No! ho appena fatto un altro biglietto con la Norwegian Airlines, vuol dire che quello

datato 18 gennaio è da buttare, ho già sprecato soldi, non sia mai... adesso scopro di abitare vicino a miss Scandinavia che mi invita a restare con lei un'altra settimana, che dico una settimana, un mese, magari un anno, per vivere una lunga appendice di passione, per volare con lei verso l'Aurora Boreale, per andare trascinati da una slitta sotto gli abeti del Grande Nord, fino ai confini con la Russia e oltre, dove i ghiacciai si staccano e piombano nel mare. No! Ormai la valigia è fatta, basta cambi di programma, la mia famiglia mi attende, ho anticipato l'ambulatorio al 9, andrò al cinema, comprerò di nuovo Repubblica, vedrò le facce di Letta e Berlusconi, finalmente saprò se Renzi stacca la spina al governo, troverò il centro bloccato dagli scioperi, i tifosi che fanno casino allo stadio, le macchine che passano col rosso, i pedoni che ignorano le strisce, i treni che ritardano. L'Italia insomma. E la dovrei vedere più tardi solo perché una bella sconosciuta mi chiede di restare con lei? Ma che uomo sono? Come posso tradire il mio Paese? Non è qui il mio posto. Non si cambia due volte programma nello stesso giorno. Partire debbo. Non mi avrai, vade retro, pussa via, sparisci diavola tentatrice, via, via, serpente velenoso. Lontano da me! "Hello sir" mi fa una voce che spunta dalla porta e occupa lo spazio prima invaso da misteriose ombre e musiche sensuali. "Sono la responsabile del palazzo. E' a me che deve lasciare le chiavi. Si è ricordato di pulire il suo appartamento, lavare i pavimenti, togliere l'immondizia, sistemare coperte e lenzuola, leggere il contatore della luce, scaricare la bombola del gas, sì, insomma, tutte le cose scritte nel contratto che ha firmato all'arrivo? Può anche non fare nulla se vuole, tanto abbiamo il numero della sua carta di credito. Possiamo provvedere noi, ma per correttezza la informo che qui in Norvegia le imprese di pulizia sono molto care".

"Per-correttezza-la-informo". Le parole burocratiche mi congelano il cuore come un ghiacciolo. Come sarebbe? Io mi aspettavo ben altro. Ero pronto a resistere a ben altro. Profferte suadenti. Scivolosi abbracci. Lusinghe traditrici. E questo sarebbe il mio canto del cigno in Norvegia? Passare lo straccio per terra? Rovistare sotto i mobili in cerca di mondezze? Svuotare i cassetti? Rifare il letto mai sistemato in 17 giorni? "Certo signore, vede, è tutto scritto qui. E questa è la sua firma". Chi mi fa questa proposta, non indecente come speravo, peggio, un altro tipo di intollerabile indecenza, è una megera con un grembiule color cenere, i capelli arruffati, le calze arrotolate al polpaccio, una che non pensavo ce ne fossero così in Norvegia, una che al confronto Lene sembra la Regina delle Nevi, uno scherzo della natura, che non dovrebbe non dico esistere, ma nemmeno essere pensata, concepita, immaginata. La "responsabile-del-palazzo"? Sì, era proprio questo, con tanto di badge spillato sul petto. E siccome quello che mi sventolava davanti era un foglio con la MIA firma e il numero della MIA carta di credito, il cui PIN avrei digitato cento volte per ospitarla nei migliori cinque stelle se fosse stata la meraviglia che mi aspettavo che fosse, ma che accidenti non era, ebbene sì, ho passato lo straccio, ho svuotato l'immondizia, ho lustrato la cucina e il bagno.

E intanto pensavo "Che terribile sogno. Casa dolce casa... per fortuna da domani tutte queste cose le farà mia moglie!".

## 32. GUERRA E PACE

Tutti i premi Nobel si consegnano in Svezia, a Stoccolma, tranne uno, quello per la Pace, che viene dato a Oslo. Il motivo? La Norvegia ha una tradizione pacifista, liberale, mentre la Svezia no, ha avuto il suo periodo di potenza imperialista. Ci sono cinque signori, cinque commissari, che vagliano le candidature, oltre duecento l'anno, e poi scelgono. Qualche volta in modo discutibile, come quando il Nobel per la Pace fu dato a Kissinger (l'artefice presunto del golpe contro Allende in Cile e del famigerato Piano Condor in Sudamerica). Spesso però in modo coraggioso, se pensiamo al premio per il tedesco antinazista Carl von Ossietzky nel 1935, con Hitler al potere o, più di recente, per il dissidente cinese Liu Xiabo.

Norvegia emblema della pace, quindi. Però... c'è un però: la Norvegia è, nel mondo, il Paese che produce ed esporta più armi, in rapporto al numero di abitanti. Pochi lo sanno, a me lo ha detto l'amico Terje, il marito di Ylva. Esporta soprattutto in USA. E sappiamo quanti danni le armi americane abbiano fatto per il mondo. Non solo. La Norvegia, nazione di fiordi, foreste, laghi, fiumi e ghiacciai, il Paese-verde per eccellenza, è il secondo produttore di gas al mondo. Gas e petrolio, l'energia sporca. Ed è tra i più protezionisti. Le tasse su macchine ed altri prodotti della Comunità Europea sono micidiali. Che ci volete fare? Nessuno è perfetto. In compenso il re di Svezia ai tempi di Hitler era nazista, mentre quello di Norvegia, dopo l'invasione dei tedeschi, si preoccupò di mettere in salvo l'oro del suo Paese fuggendo in Inghilterra e lo riconsegnò intatto alla fine della guerra.

Pensate alla Svizzera, alla civile Svizzera additata come modello di progresso e di efficienza, che custodisce nelle sue banche i tesori trafugati dai vari dittatori africani e asiatici, da Gheddafi a Marcos. Nel cuore dell'Europa, che vuole dare lezioni di democrazia al mondo. Del resto lo stesso facevano i romani. Consideravano incivili i barbari e poi li facevano sbranare dai leoni al Colosseo per divertire il popolo. O gli americani, dopo aver invaso l'Iraq per cacciare il dittatore Saddam (che loro stessi avevano messo al potere), torturavano i partigiani nel carcere di Abu Ghraib. E' il potere, militare e soprattutto economico, che corrompe. E di potere la Norvegia ne aveva poco fino a qualche anno fa, mentre adesso col petrolio nel mare del Nord di soldi ne tira su parecchi, tant'è vero che li investe in altri Paesi comprando a più non posso e ad Oslo c'è una commissione che controlla la trasparenza di queste operazioni finanziarie. Mi hanno detto gli amici di qui che i norvegesi sono "naive", persone semplici, senza malizia. Però quando i cronisti della TV di stato hanno intervistato il proprietario di Norwegian Airlines, che è diventato nababbo come e più di mister Ryan, e gli hanno chiesto se era vero che avesse castelli e panfili, lui ha risposto sornione "Ma voi date retta a quel che si inventano i giornali?". Oggi ho visto camminare per strada, da sole, due bambine bionde, avranno avuto sei e quattro anni, come le mie nipotine. Mi hanno salutato con la mano, non avevano paura dello straniero grosso e sconosciuto, non avevano dietro una madre ansiosa, preoccupata per la loro sicurezza. Speriamo che non si contaminino più di tanto quest'isola felice. In cui c'è un fondo statale in grande attivo dedicato esclusivamente al "welfare", in cui i padri hanno diritto a due mesi e mezzo l'anno, stipendio pagato, da passare a

casa con i figli appena nati, in cui la disoccupazione è la più bassa del mondo. Speriamo che non diventi come l'America di Bush o come la Cina del dopo-Mao. Che continui ad ospitare gli immigrati perdonando le intemperanze di alcuni, ad assegnare con equità i Nobel per la Pace, a non investire i pedoni sulle strisce, a rispettare e far rispettare le regole.

Speriamo di poterci tornare, presto e volentieri.

### **33. GLI ANELLI DI SATURNO**

L'appuntamento è per domattina alle sei, dietro al cimitero. Ma non ci sarà un duello alla luce dell'alba. Anche perché sarebbe dura attendere il sorgere del sole norvegese, tre ore al freddo. Non ci saranno i padrini e le pistole. E nemmeno le spade, benché io da ragazzo abbia preso lezioni di fioretto. E invece che "dietro al cimitero" avrei potuto dire "sotto casa mia". Solo che dove sta il cimitero lo sanno tutti ad Hamar, dove abito io lo sanno solo Ylva e pochi altri.

L'appuntamento in questione è con un tassista e mai convegno mattutino con un uomo mi ha procurato così tanta ansia. Nemmeno quando dovevo fare la prima comunione col prete in chiesa oppure quando il direttore d'istituto mi aveva convocato per dirmi se mi dava o no il posto di assistente. Il fatto è che se domani il tassista sgarra, perdo il treno. E se perdo il treno perdo l'aereo. E se perdo l'aereo mi incazzo perché mi tocca pagare un altro volo Oslo-Roma per la terza volta. Per questo sto in ansia. Tant'è vero che poco fa ho chiamato lo 03650, il numero dei taxi, per confermare l'ora e il luogo, anche se avevo già prenotato ieri. Quando mi hanno risposto ho cercato di pronunciare un perfetto inglese, tante volte il tipo fosse un po' razzista e disprezzasse l'accento italico. Ma lo parlava peggio di me e allora mi sono ricordato quello che mi aveva detto Lene, che i tassisti in Norvegia sono tutti pakistani o comunque islamici e che dopo il digiuno del Ramadan fanno un giorno di vacanza e quel giorno in Norvegia non ci sono taxi, manco a pagarli il triplo.

Del resto un quarto della popolazione di Oslo è composta da immigrati, come se a Roma ce ne fossero un milione e passa. Anche lo spilungone a cui ieri avevo chiesto se mi portava alla stazione (così, tanto per vedere in faccia quello che si prendeva l'impegno) era uno straniero, ceceno per la precisione, come il chirurgo Badma. Sembrava il gemello di Ibrahimovic. Lungo, col nasone. Ventenne però. Niente da fare, il giovane, anche se domenica (cioè domani) era di turno, non cominciava mai a lavorare presto. Pazienza, è stato comunque gentile. Mi diceva qualche parola di

italiano e mi ha presentato al capo-tassinaro, il quale ha telefonato alla centrale e ha preso nota, davanti a me. Idem questo di poco fa, il parlante-male-inglese. Mi ha rassicurato. Tuttavia, che ci volete fare, sto in ansia. Domattina sarò puntuale, una volta tanto in vita mia.

Anzi sarò in anticipo. Alle sei meno un quarto, già mi vedo, imbacuccato perché farà un bel freddo, mi piazzerò davanti al portone, ovvero dietro al cimitero, in attesa. Prima però devo lasciare la chiave dell'appartamento nella buca della posta di Lene, la numero 16. Facile, io sono 17 e siamo vicini di casa, lei è la ragazza della porta accanto. Le ho già detto però "Cara mia, io sono distratto. Metti in conto che le chiavi, al 20%, me le porto a Roma". "Per carità, e chi la sente Ylva?" mi ha risposto lei, mentre io pensavo a quando mi sono ritrovato in borsa le chiavi dell'armadio dei sigari cubani del Duty Free dell'aeroporto di Shanghai, appena un mese fa. Con quello che costano, si saranno affrettati a cambiare la serratura per timore di essere svaligiati. E un mese prima ancora, le chiavi di un agriturismo del Salento, dove ero stato in vacanza. Insomma, faccio quasi collezione. Ora eccomi qui, seduto sul divano. Ho già preso una pillola per dormire se no, agitato come sono, scrivo fino a notte tarda. Valigia fatta e appartamento pulito.

Pulito ... insomma si fa per dire, lo straccio per terra l'ho passato due volte ma temo che la tecnica di lavaggio non sia stata quella giusta, perchè se ci cammino sopra la suola delle scarpe mi rimane attaccata al pavimento. Mi perdoneranno, spero. In fondo cosa potevano aspettarsi da un maschio italiano "single"? In compenso troveranno il pentolino del latte. Quello gliel'ho lasciato. Anche perché all'interno è diventato nero, una volta che il latte bolliva l'ho dimenticato sul fuoco finchè non è evaporato tutto. Anche la piastra di cottura, ha dei cerchi scuri intorno, sembrano gli anelli di Saturno.

Mi sa che la prossima volta mi mandano in albergo.

## **34. SEMI E NAVI, TRENI E DONNE**

Una banca dei semi di tutto il mondo, seicentomila specie diverse di mele, pere, grano, patate, cavolfiori. Tanto per citare i più comuni. E' all'interno di una collina ghiacciata, a meno 18 gradi, su nel nord della Norvegia. Una cassaforte enorme, con corridoi e stanze nelle viscere della terra. Nemmeno gli architetti della piramide di Cheope hanno osato tanto. Un'opera di ingegneria costata milioni di euro, trecentomila l'anno per farla funzionare. In caso di catastrofe nucleare o eccessivo riscaldamento del pianeta o devastazione dei campi in altre aree del mondo, da qui si



possono propagare gli ingredienti essenziali per far ripartire l'agricoltura, il cibo e la vita. L'Arca di Noè dei vegetali, insomma.

E ancora.

Il flusso dei merluzzi selvatici, delle aringhe e di altri pesci, dall'Artico all'Atlantico, viene monitorato in modo superscientifico, con laboratori sulla terraferma e sonar montati sulle navi da pesca, per mantenere al passo la seconda industria del Paese dopo l'estrazione del gas naturale e del petrolio. I merluzzi si tirano su dal profondo del mare con sofisticate apparecchiature e sono lavorati sulle navi stesse. Tagliati in due, la testa appesa da un parte, il corpo dall'altra, ad essiccare al sole e al vento, in modo che diventino stoccafisso da esportare. Milioni di tonnellate all'anno.

E poi.

Istituti archeologici per lo studio dei Vichinghi, i guerrieri (ma non solo, anche commercianti e artisti) scandinavi, che tra il 700 e il mille hanno dominato il nord Europa e sono scesi fino all'Africa, il mar Nero e il Mar Caspio. Con le loro vele resistenti impermeabili all'acqua, e con gli scafi di legno leggero ma poderoso, che permettevano velocità impensabili all'epoca: trenta chilometri l'ora, per assaltare, raziare e scomparire. Ne sanno qualcosa i monaci dell'abbazia di Lindisfarne, in Britannia, che nel 732 è stata saccheggiata dei suoi tesori. I Vichinghi sono arrivati in Groenlandia e in Canada. Sono loro gli scopritori dell'America.

Non basta.

Più di cent'anni fa i norvegesi hanno costruito una ferrovia per collegare Oslo, centro-sud, con Bergen, centro-ovest. In mezzo c'erano (e ci sono ancora) montagne impervie, fatte di granito massiccio, quasi imperforabile. Gli ingegneri dell'epoca sono riusciti nell'intento e adesso il treno viaggia su un altipiano spazzato dal vento e dalla neve e attraversa gallerie attrezzate con provviste di viveri, perché, non si sa mai, qualche crollo o il maltempo potrebbero bloccare sottoterra vagoni e passeggeri.

Ma le donne? La Norvegia ha dei primati anche in questo campo? Che ce ne siano di molto in gamba, nessun dubbio. Diverse sono manager nei progetti appena sopra elencati. Ci sono delle chirurghe, brave come Ylva e promettenti come Lene. E ci sono anche le norvegesi belle. Una è stata miss Universo, adesso è una quarantenne che sorride dalle copertine dei rotocalchi. La campionessa nazionale dello sci di fondo è una magnifica ragazza. Sul modo di camminare, di atteggiarsi, su come si pongono di fronte agli uomini qualcosa avete letto nelle scorse pagine. "Le italiane sono eleganti" mi ha detto convinta una villeggiante della comunità montana, prima del mio Capodanno sulla neve. Chissà se ha mai visto le veline che sculettano in TV.

Meno male che abbiamo anche Rita Levi Montalcini.

## 35. SULL'AEREO PER ROMA

Eccomi giunto alla partenza dalla mia casa norvegese, ormai linda e tinta anche se un poco appiccicosa. Quattro e mezza: suona la sveglia, ma ho già gli occhi aperti. Cinque, doccia. Cinque e un quarto, colazione. Cinque e mezza chiusura della valigia, occhiata all'appartamento vuoto e formalmente pulito, sguardo speranzoso attraverso alla finestra per vedere le luci del taxi. Ma lo so che è ancora presto. Niente, solo buio. Non importa, scendo lo stesso. Ah, già, la chiave. Eccola infilata nella casella postale 16, quella di Maria. Io il mio dovere l'ho fatto. Non l'ha fatto invece il tassista, il quale, benché prenotato, non si vede all'orizzonte. Non mi resta che aspettare. Prima due minuti, poi cinque, poi quasi dieci. Fra poco parte il mio treno. Mi torna in mente una scena vissuta alla Stazione Termini di Roma. Io che arrivo trafelato al binario 4 mentre il treno parte. Lo vedo prima a venti, poi a trenta, poi a cinquanta metri da me. Potrei corrergli appresso, ma me ne guardo bene. L'ultima volta che l'avevo fatto, trent'anni prima, mi era venuto un fibrillo-flutter e il cuore galoppava per conto suo.

Mentre rivivo la scena, mi illuminano i fari di una macchina. E' lui, il taxi, finalmente! Dieci minuti e parte il treno. Sono così agitato che perfino i morti, almeno la fila del cimitero prospiciente casa mia, si rivoltano nell'humus, vorrebbero salire e vedere come va a finire. Ma non c'è tempo. Il mite tassista, fustigato dalla mia voce come un auriga nella corsa di Ben Hur, s' invola verso la meta. L'ho preso, sì, il treno. L'ho anche aspettato sul binario 1, lui era puntuale, 6.07, io in anticipo. Il povero autista aveva battuto il record invernale cimitero-stazione (sei minuti) e ho poi saputo che si è ritirato a casa per un mese con un esaurimento nervoso da stress. E' rientrato al lavoro a patto che non gli facessero mai più portare un passeggero italiano. Se l'è fatto scrivere, nero su bianco. Bene, una volta a bordo ormai è andata. Arrivo in aeroporto con largo anticipo. Sono le sette, mi accorgo con stupore che gli altri passeggeri, quelli che dovevano imbarcarsi su voli precedenti al mio, spediscono le valigie sui nastri da soli, toccando certi pulsanti che non avevo mai visto in vita mia. Arriveranno gli addetti, penso, adesso è presto e ancora dormono. Alle otto ne arrivano due, per dieci postazioni di invio-bagagli. Non ce la farò mai a spingere i tasti corretti, penso, ma mi legge nel pensiero una bionda in divisa con sulle spalle una scritta AVIATOR. Mi affianca, come una premurosa madre affiancherebbe il figlio mongoloide che deve attraversare il corso principale di Oslo all'ora di punta, e mi fa tutto lei, dall'A alla Z. Ringrazio, con faccia desolata. Intorno, cento sguardi di riprovazione. Se Dio vuole ci si imbarca. Io ho un bel posto in prima fila, ma dietro di me ci sono due norvegesi, un uomo e una donna, che hanno il sedile in mezzo libero, però non sono marito e moglie né fratello e sorella (neppure padre e figlia) e dunque restano dove sono, una sul corridoio e l'altro al finestrino. Purtroppo simpatizzano. Lui è un uomo distinto, di mezza età, lei una quarantenne brutta come la fame che vuole raccontargli delle cose. Prima del decollo. Dopo il decollo. In fase di crociera. E' un'ora che parla, non si rende conto che sta distruggendo l'ammirazione che provo da settimane per il suo popolo. Niente da fare, mi convinco che parlerà fino a Roma, a voce alta ahimè, per farsi sentire da lui attraverso la poltrona di mezzo vuota.

Decido di cambiare posto.

## 36. LA TEOLOGA VOLANTE

Ne punto uno lato corridoio in ultima fila, accanto a un signore con la barba, ma la hostess mi dice “No, questo è un passeggero particolare, deve star da solo, vuoto a destra e vuoto a sinistra, non vuole nessuno vicino”. Non faccio altre domande, non provo nemmeno a immaginare chi sia il misantropo asociale. Vado a centro aereo e mi siedo tra una ragazza bionda ed esile, carina, che legge lato corridoio e un signore lato finestrino, un trentenne che si è per sua fortuna appisolato (lo invidia: sono sveglio dalle quattro). La biondina si deve alzare per farmi posto al centro, mi guarda male, è seccata e non capisce perché a metà percorso io mi debba sedere lì levandoci spazio. Decido di non spiegarglielo: non mi sembra desiderosa di conversare, tutt'altro. Ma quando vedo che il suo libro è sui Protocristiani, muoio dalla voglia di fare dei commenti: conosco l'argomento a menadito, ho letto cento di quei libri in due anni per scrivere il mio “Vangelo per Miscredenti”. Continuo a tacere però, non voglio fare la parte del solito italiano che attacca bottone e sento che la ragazza mi è ostile. Quando l'aereo atterra però, non mi trattengo e le faccio “Sta andando proprio nel cuore della Cristianità!”. Lei non reagisce male, tanto che dopo un po' siamo lì che ci domandiamo se crediamo in Dio. “Io sì, mi risponde, sono una teologa” (caspita, penso, ma guarda tu!) “Io no” le dico, e poi non riesco a trattenermi. Aggiungo “A Roma le diranno che è la teologa più carina della città”. Mi lancia sguardi di compassione, mascherati da sorrisi. Aggiungo un paio di fregnacce sulla gnosi e sulle sette cristiane dei primi secoli e poi taccio vergognoso. Ancora una volta mi sono fatto riconoscere. Fa niente, tanto l'ho già persa di vista.

Al nastro le valigie tardano. Per Fiumicino è normale e nessuno si preoccupa. Pian piano ad ognuno arriva il suo fardello: nero e blu sono i colori prevalenti, tanto che non pochi si sbagliano, fanno indicibile fatica per arraffare un valigione che credono la loro, ma poi ne fanno altrettanta per rimmetterlo sul nastro che gira. Penso alla televisione trasportata da Lene.

Dopo un po' è fatta. Ho la borsa del pc a tracolla e la valigia, pesante perché piena di roba, per metà non usata causa prematura partenza. Mi avvio al controllo dogana.

I doganieri tutto fanno meno che controllare. Chi parla al cellulare, chi ridacchia con l'ultima assunta, chi legge il giornale. E nemmeno il controllo passaporti ci hanno fatto fare. Sì, ve lo dico ufficialmente immigrati clandestini, per entrare di straforo in Italia prendete il volo Oslo-Roma! Della teologa non v'è traccia. Peccato, mi ero anche ricordato chi disse che la Resurrezione fu inventata dagli apostoli: Konzelman, nel settecento. Tengo per me la notizia-bomba e m'avvio all'uscita. Il primo segno che sono in patria è la risata fragorosa di un autista gallonato in attesa, fuori dell'edificio. Mi scuoto. Possibile? Sì, possibile, in Norvegia non ho mai sentito qualcuno ridere. Ridere in quel modo intendo, lanciando il gorgheggio al massimo dei decibel nell'aere, in modo che nei tre Terminal, distanti cento metri, tutti sappiano che lui è felice. Siamo così, espansivi è la parola che si usa, o anche estroversi. Lunghe però. Una più breve ed appropriata è “cafoni”.

Penso alla norvegese della fila 2 in aereo, la logorroica, e mi vergogno per aver mentalmente criticato un mio connazionale. Traverso la strada. Miracolo! Anche qui le macchine si fermano. Ma allora mi devo ricredere. No, invece. Tre ragazzi

lanciano un urlo. Hanno appena visto il loro amico uscire dalla vetrata ARRIVI e lo festeggiano.

Espansivi ed estroversi. E come gli vogliono bene. Invece di stringergli la mano o al massimo abbracciarlo, lo riempiono di pacche sulle spalle, in faccia, dovunque. Lo alzano di peso e lo ributtano in terra, ululando. Lo stendono su una pila di valigie.

Com'è faticoso l'aeroporto per noi italiani.

## **37. COME I NORMANNI**

Un rampollo della nobile famiglia Carrocci decise di celebrare la storia di Cosenza. Duomo e Castello, Saraceni e Svevi, città e Casali, Guelfi e Ghibellini. Quella parte di Medioevo, insomma, che termina con la caduta di Bisanzio e la scoperta dell'America. Lamenta, il povero autore (povero perché deluso dai concittadini, ma in realtà ricco di censo) che le torri medievali della sua terra, quelle affacciate al mare per difendere le città costiere dalle incursioni dei pirati, sono adesso circondate (quando non addirittura nascoste) da condomini di orrenda foggia. Costruiti da geometri senza scrupoli distributori di mazzette ai sindaci locali, questi casermoni deturpano lo skyline della costa calabrese.

Quel che fece (di bello, per la Calabria) Federico II, pur avendo i cromosomi offuscati dalle brume del nord scandinavo, non lo hanno fatto i discendenti dei greci, geneticamente cultori di bellezza e civiltà. Coloro che, tramite Pitagora, Archimede e altri grandi, avevano trasformato questa aspra terra nella California dell'epoca.

Cinquant'anni fa ancora non erano calati il profitto ed il cemento nella terra dei Bretti, se è vero che (come perfettamente ricordo) camminavo da ragazzo sulla spiaggia fra Cirella e Diamante senza incontrare neanche una casa.

Quando degli amici mi proposero di tornare in Calabria, da chirurgo ormai anziano, vinto dallo scetticismo e rassegnato a vivacchiare, feci, come si usa alla mia età, il bilancio dei pro e dei

contro.

Il viaggio da Roma è lungo, pensai. A Cosenza ho già lavorato anni fa e non fu un gran che, pensai ancora. Il mio fraterno amico cosentino, che fa l'internista, si è ormai ritirato o quasi dall'agone professionale e quindi non mi manderà pazienti. C'è crisi e girano pochi soldi a Roma, figuriamoci a Cosenza. Infine avrei dato fastidio ad almeno due colleghi che si occupano del mio settore. Calorosi e cordiali ("sei tu il Maestro!"...) quando mi sapevano a debita distanza, sarebbero diventati non dico ostili, ma di certo freddi, incrociandomi a Corso Mazzini.

Poi però accadde qualcosa.

RICORDAI (alla mia età si vive di ricordi più che di speranze).

Ricordai un film di Mimmo Calopresti, all'epoca giovane regista calabrese. Era intitolato PREFERISCO IL RUMORE DEL MARE. E raccontava di un giovane di belle speranze che, disgustato dall'inedia del sud, dalla mancanza di lavoro e prospettive, dalla 'ndrangheta, se ne partiva da Reggio per Milano in cerca di fortuna. Trovava il successo professionale, ma anche tanto grigiore, ipocrisia, chiusura, diffidenza. Per non parlare della nebbia, del buio, della pioggia. Come me in Norvegia, insomma. Nell'ultima scena del film, il protagonista, in costume, se ne stava beatamente seduto a pochi assi dalla riva di un bel mare, che poteva essere Monasterace o Tropea o Cittadella del Capo. Senza completo grigio, né borsa da manager, né posto fisso ben pagato. Ma il sorriso che aveva sul volto valeva più di mille riconoscimenti di carriera. "Preferisco il rumore del mare..." pensava. In fondo non comincia così anche Omero nell'Iliade col suo "Poluflosboio thalasses"?

Non rumoreggia l'acqua dell'Idroscalo a Milano.

Né il lago di Hamar in Norvegia.

E' qui al sud che il sole scalda e stordisce, è qui che dà la vita.

Va bene, faremo la "pausa pranzo" in ambulatorio. Va bene, abbasseremo gli onorari. Va bene, i pazienti arriveranno in ritardo. Ma pazienza. E' a Cosenza che lavorerò. E' a Paola, non a Ostia, che scenderò dal treno e andrò a tuffarmi in un mare più pulito. Roma la prenderò a piccole dosi, dopo decenni di abbuffate. La GRANDE BELLEZZA non è quella che ci sta intorno, ma quella che riusciremo ad avere dentro. Da bambino abitavo dentro Castel dell'Ovo, le mie RADICI (ricordate Sorrentino-Servillo e Madre Teresa?) sono al sud. Da qui son partito, qui ritornerò.

Sì, cari lettori, il cerchio si chiude.

PREFERISCO IL CALORE DEL SOLE.

## **L' AUTORE**

M.P. ha passato i sessanta. Nato per caso a Macerata, vive malvolentieri a Roma. Appena può parte, spesso però torna prima del previsto. La sua famiglia lo sa, non si dispiace quando lo vede andar via, non esulta al suo ritorno. Quando scrive un libro chirurgico, ha già l'editore pronto prima che cominci. Ne sono usciti diversi, i più con la Springer-Verlag. Ma se vuole pubblicare altre cose deve mettersi in fila come e più degli altri. Genio incompreso? No, è che in Italia ci sono più "scrittori" che lettori. A Londra e a Mosca in metropolitana o in autobus leggono quasi tutti. A Roma quasi nessuno. Entrate in libreria e vedrete centinaia di titoli esposti. Sono solo una parte di quelli accatastati nei depositi delle case editrici.

"Terzo mondo a Piazza Euclide" (poesie, Campanotto, Udine), "Terme a luci rosse" (romanzo, Selene, Chianciano), "Storie per immagini" (scritti e disegni, ibidem) e "Eccoci" (racconti, Tullio Pironti, Napoli) sono i libri stampati, reperibili più su Internet che nei negozi. Molti altri sono inediti. Fra questi, i romanzi "Doppia coppia" "Fiato sul collo" e "Assassinio al Caffè Centrale". Per ulteriori notizie il sito da consultare è [www.ucp-club.it](http://www.ucp-club.it).

